

CII.

TORNATA DEL 27 LUGLIO 1896

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Il presidente comunica i ringraziamenti della vedova del senatore Colombini per le condoglianze fattele pervenire a nome del Senato — Discutesi il progetto di legge: Conversione in legge del regio decreto 5 aprile 1896, n. 94, per l'istituzione di un Commissario civile in Sicilia (n. 216) — Prendono parte alla discussione generale i senatori: Di Camporeale, Todaro, Guarneri, Paternostro, Scelsi, Finali, Majorana-Calatabiano, Gadda relatore, Cannizzaro ed il Presidente del Consiglio — Approvasi un ordine del giorno proposto dal senatore Finali e chiudesi la discussione generale.

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri di grazia e giustizia e del Tesoro. Più tardi intervengono i Ministri dei lavori pubblici, delle finanze, della marina, degli affari esteri ed il commissario civile per la Sicilia.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale viene approvato.

Comunicazione.

PRESIDENTE. La vedova del signor senatore Colombini ringrazia il Senato per le condoglianze fattele pervenire per la morte del suo consorte.

Discussione del progetto di legge: « Conversione in legge del regio decreto 5 aprile 1896, n. 94, per l'istituzione di un Commissario civile per la Sicilia » (N. 216).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Conversione in legge del regio decreto 5 aprile 1896, n. 94, per l'istituzione di un Commissario civile per la Sicilia.

Prego di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario provvisorio*, legge il progetto di legge ed il regio decreto relativo. (V. Stampato N. 216).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Di Camporeale.

Senatore DI CAMPOREALE. La questione siciliana, la quale da vario tempo occupa e preoccupa l'Italia, presenta due aspetti ben distinti ed entrambi egualmente importanti.

Vi è anzitutto il problema amministrativo: i disordini degli enti locali, i quali evidentemente funzionano male, e questa fu una delle principalissime cause dei disordini che si deplorarono nel 1893; vi è poi un altro aspetto della questione, ed è la gravissima crisi economica, la quale imperversa sull'isola, e che chiede essa pure pronti ed efficaci provvedimenti.

Col presente progetto di legge, il Governo tende a trovare un rimedio a quella parte del problema siciliano che riguarda il funzionamento delle amministrazioni e degli enti locali.

Ed effettivamente nessuno che abbia conoscenza delle condizioni dell'Isola; nessuno che

abbia avuto occasione di seguire da vicino i moti del 1893, può porre in dubbio che, se le disagiate condizioni economiche in cui versava l'Isola furono indubbiamente uno dei moventi che contribuirono a creare quell'ambiente che rese possibile quei disordini, pure la causa più immediata di quei disordini deve ricercarsi nel modo poco corretto, anzi scandalosamente oppressivo, col quale funzionavano le amministrazioni locali.

Ora vediamo come il Governo si propone di provvedere a questo lato della questione.

Il progetto di legge fu combattuto principalmente per tre motivi dei quali brevemente parlerò.

Innanzitutto fu accusato di aver tendenza regionalista, di voler quasi creare uno Stato nello Stato, di essere un attentato alla unità della patria.

Ora a me pare che mai accusa meno fondata sia stata lanciata. Perché non bisogna confondere la uniformità con la unità. Ora è per me di una chiara evidenza che questo progetto di legge non tende in alcun modo a rallentare i vincoli che legano la regione Sicula alle altre d'Italia, ma è ugualmente evidente che il credere che un paese come il nostro, con la sua varietà di tradizioni, di storia, di costumi abbia potuto ad un tratto essere fuso in un crogiolo e che da questo crogiolo ne sia uscito un tipo unico ed identico, identico così in Piemonte come in Lombardia, come in Sicilia, come in Sardegna, sia stata un'illusione ed un errore.

Questa confusione fra unità ed uniformità parmi che abbia condotto a conseguenze, e debba, perdurando, necessariamente condurre a conseguenze non buone e gravide di pericoli; a speciali bisogni, a speciali condizioni, speciali rimedi sono necessari. Non è già attentare alla unità; ma è consolidarla, il cercare di rendere meno disagiata la vita e di attagliare il nostro organismo amministrativo agli speciali bisogni di ogni singola regione. Nè questo difetto di uniformità parmi che sia da deplorarsi fuorché da teorici incorreggibili, sotto alcun punto di vista.

Fu detto che mentre in paese generalmente si richiedeva un largo decentramento, invece con questo disegno di legge si accentra maggiormente: si accentra in questo senso, che

non si spoglia il Governo di alcuna delle sue facoltà od attribuzioni; anzi si aumentano, solo che questa azione governativa sarà accentrata in Palermo anziché accentrata a Roma. E questo è verissimo, ma l'esperienza ha dimostrato essere impossibile che da Roma si potesse, con quella minuziosa coscienza che le condizioni del luogo richiedono, provvedere a tutti i molteplici bisogni; alle molteplici esigenze che lo stato delle cose in Sicilia richiede. Troppa è la mole degli affari che affluiscono a Roma perchè il Governo possa concentrare la sua attenzione sulle cose di Sicilia. E poi a Roma si fa troppa politica per poter fare della buona amministrazione.

Infine si dice: poichè si tratta semplicemente di delegazione di poteri, qual bisogno vi era di creare questo Commissariato? Perché non affidare le mansioni, che oggi appartengono al Governo, ai prefetti delle singole provincie anziché creare un organismo nuovo?

Signori, sono trentasei anni che vi hanno prefetti in Sicilia, e mi pare che l'esperienza di trentasei anni dimostri che questo organismo non ha funzionato bene, non è valso ad evitare gli abusi che oggi deploriamo; anzi è valso ad accrescerli. Nè si dica che è colpa dei funzionari che non seppero fare. In trentasei anni se ne sono mutati tanti di prefetti. Di prefetti ce ne furono di pessimi, ma ce ne furono pure di ottimi; ma l'opera degli uni e degli altri è stata parimente inefficace.

I prefetti! Ecco un esempio, fra tanti che potrei citare, il quale dimostra l'efficacia dell'opera dei prefetti. Il comune di Caltanissetta, con una popolazione di circa 30,000 anime, di cui oltre la metà poveri zolfatari, ha contratto, col consenso dell'autorità tutoria, in poco più di un ventennio, mutui per l'ammontare di 8 milioni e mezzo, dei quali 1,617,000 lire garantite con delegazioni sulla sovrimposta, e gli altri 5 milioni e mezzo da obbligazioni al portatore, sulle quali da più anni non si corrisponde alcun interesse. L'ultimo conto consuntivo approvato è dell'anno 1892, e quindi l'Amministrazione, a tutt'oggi, non ha neanche un esatto criterio delle condizioni finanziarie reali del comune.

E potrei moltiplicare gli esempi all'infinito!

La verità è che i prefetti mal pagati e peggio trattati mancano di autorità. Essi, gene-

ralmente parlando, non pensano che al quieto vivere, ed a procurarsi un tramutamento in altra residenza ove minori siano le difficoltà. Finchè restano in Sicilia lasciano fare, sovente dubbiosi se una loro azione energica possa essere gradita al Governo centrale o possa essere risentita dagli amici del Governo. E così sotto gli occhi dei prefetti, o con la connivenza loro, si sono lasciate creare e consolidarsi quelle odiose tirannie e camorre locali che tanto male han fatto e fanno. In sostanza, la principale occupazione dei prefetti, massime negli ultimi anni, è stata la politica elettorale. Ora politica elettorale e buona amministrazione evidentemente non possono camminare di pari passo.

Il credere che con ordini, con circolari ministeriali, con leggi o decreti reali si possa rendere buono quel che finora è stato cattivo, che quest'organismo delle prefetture, che fino ad oggi ha funzionato male, da domani in poi debba funzionar bene, è tale illusione che veramente non mi pare abbia nessuna probabilità di successo.

Vero è, ed è giusto il dirlo, che i prefetti, chiamati ad introdurre in Sicilia ordinamenti amministrativi nuovi e assai più costosi degli antichi, si sono trovati in una condizione difficile, soprattutto, perchè la recente costituzione dello Stato italiano ha prodotto uno spostamento economico e sociale troppo rapido e superiore alle forze della Sicilia.

Sa il Senato quanto la Sicilia pagava di tasse complessivamente fino al 1860? La Sicilia pagava soltanto 21,792,585 lire; presentemente paga 128,000,000. Dico centoventotto milioni! Il salto è forte!... Da che cosa trae le sue risorse la Sicilia? Dai prodotti del suolo; ora, oggi nel 1896 noi troviamo che i prezzi della più parte dei prodotti sono punto o di pochissimo superiori a quelli che erano nel 1860. Ci fu, è vero, un periodo intermedio in cui il valore dei nostri prodotti crebbero notevolmente; e la ricchezza pubblica se ne avvantaggiò: ma purtroppo la crisi agraria è venuta e siamo tornati ai prezzi che avevamo nel 1860, ma le tasse sono rimaste a 128,000,000 e van crescendo annualmente.

Le spese delle provincie e dei comuni poi hanno progredito in eguale proporzione.

Ora questo non doveva necessariamente produrre un gravissimo disagio?

Questa sottrazione di più di 100,000,000, che lo Stato opera sulle scarse risorse dell'Isola non doveva essa necessariamente produrre uno stato di anemia e di sofferenza?

E non basta; lo Stato si è appropriato il patrimonio della Sicilia accumulato da lunghi secoli, vendendo a beneficio suo pressochè 500 milioni di beni ecclesiastici e demaniali.

E la ricompra di questi beni assorbì non piccola parte del capitale, già non abbondante, che vi era in Sicilia.

Ed infatti la scarsità dei capitali in Sicilia si è dolorosamente fatta sentire ed ha anche essa in buona parte contribuito a creare l'attuale situazione economica estremamente disagiata.

Ma ormai a questo stato di cose difficilmente si può trovare un efficace rimedio; ma almeno si distribuiscano ragionevolmente ed equamente questi pur tanto gravissimi tributi che la Sicilia è condannata a pagare.

Ora, signori, non vi starò a dire quali e quante siano le prepotenze e le fiscalità cieche dell'Amministrazione finanziaria italiana. Sono troppo note. Ma a questi malanni, che sono generali, si aggiungono in Sicilia lo sperpero, gli abusi, le prepotenze che le lotte dei partiti nelle provincie, soprattutto nei piccoli comuni, generano; diguisachè non è raro il caso che il partito che ha conquistato il cosiddetto potere iscriva nei ruoli delle tasse soltanto i propri avversari, ne cancelli i propri amici; e ruoli cosiffatti sono approvati dall'autorità tutoria!

Non era dunque necessario, volendo portare un rimedio a questi mali, di creare un ente, un organismo il quale avesse non solo il dovere ma altresì l'autorità necessaria per poter rimediare a questa lunga serie di abusi che da tanti anni si deplorano, ed ai quali gli attuali ordinamenti amministrativi non hanno saputo o potuto portar rimedio?

Dunque anche per quelle facoltà che si dice che avrebbero potuto, in virtù delle vigenti leggi, essere attribuite ai prefetti, io credo, e sono profondamente convinto, che sia stato un bene di affidarle ad un'autorità più alta, circondata da maggior prestigio e da maggiori e più dirette responsabilità quale è quella del regio Commissariato civile.

Ma al commissario civile si è dato qualche cosa di più; si sono concesse facoltà che non solo non si sarebbero mai potute delegare ai prefetti, ma che non sono concesse nemmeno ai ministri. E queste facoltà sono tali che nemmeno converrebbe di concedere anche ad un commissario civile od al ministro in via normale e non transitoria. Al nostro commissario si è data non solo la facoltà di derogare dalle vigenti leggi in materia di spese obbligatorie, ma altresì di sostituire l'opera propria a quella delle rappresentanze elettive locali.

Or bene, uno dei maggiori guai della Sicilia, e forse non della sola Sicilia, proviene da quell'assurdo concetto fondamentale di uniformità pedantesca che è la base dell'amministrazione in Italia. Prendete per esempio l'istruzione obbligatoria.

Prescrive la legge che quando vi siano agglomerazioni di popolazione di quattromila abitanti si debbano sdoppiare le classi elementari e si debbano creare anche le scuole elementari superiori. Ora, questa legge può essere e forse è ragionevole per quanto riguarda, per esempio, il Piemonte e la Toscana, ma è assurda ed irragionevole per quanto riguarda la Sicilia; perchè una agglomerazione di quattromila abitanti in Piemonte e in Toscana vi rappresenta una piccola città abitata da veri e propri cittadini; in Sicilia avete appena un villaggio, un'agglomerazione di contadini i quali, contrariamente a quanto avviene in Toscana, vivono in paese anziché nelle campagne.

Vi pare dunque ragionevole applicare lo stesso criterio nell'uno e nell'altro caso? Non vi pare dunque che l'applicare l'identico criterio nell'uno e nell'altro caso in omaggio ad un principio di uniformità sia un'assurdità quando non sia un'iniquità?

Le facoltà date al commissario gli consentiranno di temperare o di togliere qualcuno di questi inconvenienti, ad allontanarsi da quelle rigidità assurde nell'applicazione della legge che fanno tanto danno. E quanto sia veramente necessaria questa latitudine concessa al commissario, credo di potere dimostrare con poche cifre.

Prego il Senato di tener presente che parlando dei comuni siciliani devesi considerare che per lo meno il cinquanta per cento della popolazione censita è costituita da contadini.

Or bene, prendiamo il comune di Burgio in provincia di Girgenti che ha una popolazione di 4 o 5000 abitanti, ebbene con un bilancio di 30,000 lire ne spende oltre 10,000 per l'istruzione pubblica. Il comune ha resistito, s'è appellato al prefetto, ma la legge è quella e bisogna applicarla.

Eppure Burgio è proprio un piccolo villaggio di contadini; la popolazione propriamente detta cittadina sì o no, arriverà a 500 persone, il resto è di contadini che vanno la domenica a sera in campagna e ritornano in città il sabato; volete applicare a Burgio la legge con gli stessi criteri con cui l'applicate a Milano, a Torino? Ebbene è quel che si fa.

Ho davanti gli occhi un elenco di comuni siciliani. Prendete Ferla, provincia di Siracusa, popolazione 5005; bilancio 34,000; spesa per le scuole L. 7360.

Borgetto, provincia di Palermo, popolazione 8000; scuole L. 12,000.

Gangi, popolazione 12,000; scuole L. 27,048.

Avola, popolazione 16,000; scuole L. 33,040.

Non voglio tediare il Senato a leggere tutte queste cifre, ma è assolutamente un dolore il pensare quanti danari si sciupano inutilmente portando il dissesto e la rovina ai comuni, gravando, in un paese povero, i contribuenti oltre ogni tollerabile misura senza che se ne ricavi il più piccolo beneficio.

Io ricordo che mi sono trovato ad assistere all'inaugurazione di una nuova scuola elementare in un comune ove di scuole elementari ce n'era già molto più del bisogno; ma l'autorità scolastica aveva imposto, tenendo presente la cifra della popolazione, che si dovessero aumentare ancora. Allievi però non ce ne erano. Come si fa ad inaugurare una scuola senza scolari?

È semplicissimo. Si mandò il bidello in giro per tutte le altre scuole a raccogliere tanti scolari quanti bastavano per dare un'apparenza di serietà alla inaugurazione della scuola. E l'indomani? L'indomani il maestro poteva fare lezione alle panche o andarsene a passeggio. Ora questo fatto si ripete in moltissimi comuni dell'isola. Vedete dunque, signori, che questa facoltà data al commissario di derogare dalla applicazione rigida della legge è una vera necessità.

Mi duole anzi che le facoltà consentite al

regio commissario non siano anche più larghe, tali, ad esempio, da permettergli di provvedere ad un'altra vera ingiustizia cui va soggetta la nostra popolazione rurale, unicamente pel fatto che dimora nei paesi anzichè nelle campagne. Ingiustizia che contribuisce, e contribuisce non poco, a peggiorare le condizioni dei contadini in Sicilia; poichè questi disgraziati contadini, che non possono e non vogliono abitare in campagna, sono soggetti alla grave tassa sui fabbricati, che non è pagata dai contadini delle altre parti d'Italia che vivono in campagna; eppure sono contadini gli uni come gli altri. Inoltre sono soggetti al dazio consumo; vi par poco? Il fatto di andare a pernottare in paese li rende forse meno contadini o li mette in condizioni diverse da quelle dei contadini delle altre parti d'Italia, dove in città non vanno che le domeniche? Non vi pare dunque una vera ingiustizia il trattare questi contadini siciliani ad una stregua diversa dagli altri contadini italiani?

Io avverto quel che ci può essere di anormale nel dare facoltà così estese, così eccezionali ad un funzionario dello Stato, nel dargli facoltà di sovrapporsi ai corpi elettivi locali; ma avendo una esperienza non piccola delle condizioni nostre, sono persuaso, sono profondamente convinto che non vi era altro sistema possibile, per condurre ad un risultato pratico, che quello di consentire al regio commissario facoltà larghissime per rimediare a quegli abusi e a quelle ingiustizie che sono più stridenti e che trentasei anni di esperienza hanno dimostrato che non possono essere corrette coi mezzi ordinari, e quindi con sicura coscienza darò il mio voto a questo disegno di legge.

Ma il Governo errerebbe gravemente se credesse che con questo disegno di legge di avere affrontato e risolto il problema siciliano.

Resta intatto, e questo disegno di legge non poteva toccarlo, il problema economico - che forse è il più grave.

Si dice che dopo tutto i Siciliani gridano e si lamentano di una crisi la quale non ha colpito la sola Sicilia, ma che è generale a tutta l'Italia, starei per dire a tutto il mondo. In questo vi è del falso e del vero.

Nessuno può negare che la crisi della terra abbia colpito tutta la vecchia Europa in modo molto duro e doloroso, ma è altresì vero che

forse nessun'altra regione fu colpita così duramente come la Sicilia, perchè noi non abbiamo altra fonte di ricchezza che la terra. Non abbiamo altro reddito che il prodotto della nostra terra, altro capitale che quello rappresentato della terra. In Inghilterra il prodotto della terra forse rappresenterà il 10 per cento e forse meno della ricchezza pubblica; in Germania rappresenterà il 30 per cento, nella stessa alta Italia il reddito della terra rappresenterà il 50, il 60 per cento se vuoi; e quindi la crisi colpisce in Inghilterra il 10 per cento della ricchezza pubblica, in Germania il 30 per cento, in Lombardia il 50 per cento. Ma in Sicilia, dove la ricchezza pubblica è esclusivamente rappresentata dalla terra la crisi colpisce il 100 per cento della ricchezza pubblica. Quindi la crisi è da noi due, quattro, dieci volte più intensa che altrove, e la Sicilia sente più intensamente la crisi della terra perchè questa è l'unica sua risorsa.

Non si può dire che quando una cosa va male l'altra va bene; quando va male la terra va male tutto. Il presidente del Consiglio mi dice che anche gli zolfi costituiscono un prodotto, io gli risponderò che questo è vero.

Ma veda la fatalità.

Vi è stata una coincidenza di crisi perchè, mentre la crisi colpiva la terra, colpiva anche più duramente lo zolfo, e questo ha contribuito non poco a rendere più acuto il disagio che si è verificato e di cui la Sicilia soffre.

I rimedi sono difficili a trovarsi, e credo che chi volesse mettersi alla ricerca di uno specifico che avesse la virtù del tocco e sana avrebbe un bel da fare.

Ma io credo che si possa chiedere al Governo ed al Parlamento di rimuovere quegli ostacoli che le circostanze o le leggi hanno creato acchè la Sicilia si possa sollevare dalle condizioni nelle quali è caduta; e questo credo che si possa e si debba legittimamente chiedere.

Certo i precedenti di crisi agrarie e del modo come i Governi possano alleviarle non mancano.

Anche recentemente il Parlamento inglese ha votato un disgravio di 50,000,000 di lire sulle imposte dei terreni.

Quando si abolirono le leggi sul grano, il Governo inglese consentì mutui ai privati per la trasformazione delle loro terre per un numero

lungo di anni e a mite interesse, parmi il due e mezzo per cento, interesse che apparirà tanto più mite, quando ci si riporti al prezzo che il danaro aveva in quell'epoca. Si può chiedere questo allo Stato italiano, nelle condizioni in cui si trova? Alla domanda disgraziatamente non c'è modo di rispondere affermativamente, quindi bisogna cercar qualche cosa d'altro. Ora quale può essere l'aiuto che il Governo potrebbe dare? La prima condizione, perchè le condizioni della Sicilia migliorino, è quella di dare all'Isola la sicurezza pubblica.

È possibile che si possano migliorare le condizioni nelle nostre campagne, che il proprietario possa prendere affetto alla sua terra, fare miglierie e trasformazioni se non è sicuro di poter andare in campagna, come e quando gli pare, senza correre pericolo per la sua persona e pei suoi beni?

Il fatto che prima di andare in campagna debba il proprietario fare testamento e fornirsi di una scorta di carabinieri, è una condizione di cose così anormale che costituisce un vero scandalo; è cosa di cui l'Italia si dovrebbe vergognare, che dopo trentasei anni non si sia riusciti ancora a sradicare la mala pianta, e ad assicurare ai cittadini che pur pagano le tasse come gli altri quella medesima sicurezza che gli altri godono e che tutti i cittadini hanno diritto di godere in uno Stato civile.

In secondo luogo bisogna che lo Stato tratti la Sicilia con maggiore equità e temperi gli eccessi di fiscalità.

Un esempio fra tanti.

La legge di perequazione fondiaria dispone che le miniere e tonnare in Sicilia siano colpite nel loro reddito da tassa di ricchezza mobile; invece le tonnare e le miniere si mantengono nel catasto dei terreni non solo, ma talune tonnare che si trovavano annotate al ruolo di ricchezza mobile si sono fatte passare in ufficio al catasto dei terreni.

Orbene: Il fisco trova più conveniente percepire l'elevatissima aliquota fondiaria anziché la tassa di ricchezza mobile, che al massimo potrebbe toccare il 20 per cento, mentre le tasse fondiarie complessivamente in talune provincie raggiungono o superano anche il 45 per cento.

Ora lo Stato intravedendo una perdita, ha preferito di non applicare la legge, di non com-

piere quello che pure era stato riconosciuto dal Parlamento come un atto di giustizia.

Siccome quest'atto di giustizia costava qualche cosa, non lo si è voluto compiere.

Ab uno disce omnes.

Ma qualche cosa di più utile ancora potrebbe fare il legislatore, ed è quello di prendere in attento esame le condizioni giuridiche della proprietà in Sicilia.

È un tema molto grave, ma che io ho l'intima persuasione sia la chiave di volta del miglioramento delle condizioni della proprietà fondiaria e quindi di coloro che sulla terra vivono.

La trasformazione delle culture, il rimboschimento, la viabilità vicinale, la creazione di nuovi nuclei di abitanti, i patti agrari son tutte questioni che o non si risolveranno, o si risolveranno male, finchè le condizioni giuridiche della proprietà in Sicilia non siano poste in condizioni normali.

Io non credo gran fatto all'efficacia delle leggi in materia economica; e credo invece che le leggi questo solo possano: fare togliere gli inciampi e gli ostacoli, aprire la via ai miglioramenti ed alle trasformazioni che il tornaconto individuale è capace di compiere.

Ora uno dei principalissimi ostacoli alla trasformazione ed al miglioramento della terra in Sicilia sta nella condizione giuridica in cui si trova la proprietà.

Il feudalismo in Sicilia fu abolito nel 1812, ma a causa di vincoli preesistenti, e forse a causa di abitudini e tradizioni che non si poterono immediatamente capovolgere, sia ancora per le necessità di coltura, anzichè dividere materialmente le terre fra i coeredi, perdurò l'abitudine di assegnare ad ognuno di essi una quota parte sulle rendite della terra medesima.

Coll'andare del tempo queste rendite necessariamente si frazionarono e si moltiplicarono; poche proprietà essendo libere diveniva sempre più difficile l'alienazione o il fare, sopra di esse operazioni di credito, e da ciò è nata una fitta rete di vincoli, di condominî, di cointeressanze, e quindi un fuoco concentrato d'ipoteche vere e fittizie, o per evizioni e molestie, una matassa infine per dipanare la quale occorrono anni di ricerche negli archivi per sapere, come e dove nacquero, chi ne è il rappresentante attuale e quindi anni di lite e migliaia di lire di spese.

Ora siccome le necessità della vita sono là come altrove, chi deve o dotare una figlia, o disporre per altra ragione di parte del suo patrimonio, non avendo un pezzo di terra libero da vincoli da vendere o da dare in garanzia, deve necessariamente continuare a fare quello che si è fatto sempre e costituire un altro peso sopra tutto quanto possiede, perchè soltanto sulla totalità del patrimonio può dimostrare un margine di garanzia del quale l'erede od il creditore possa contentarsi. Ora se non si rimedia, questa matassa si va aggroviando ogni giorno di più e sarà sempre più difficile il dipanarla.

In molti casi il presunto proprietario di una terra ha in essa piccolo o nessun interesse. Sovente egli non è in realtà che un amministratore per conto altrui; gli manca così lo stimolo dell'interesse proprio e l'amore alla terra:

Si vengono così a costituire delle manomorte più dannose ancora di quelle che le moderne leggi hanno abolito.

In tali condizioni di cose il pensare di far fruire la terra delle forme moderne di credito, lo sperare che i capitali si invoglino a cercare impiego nella terra, è un'illusione; poichè nessuna forma razionale di credito può adattarsi a quelle condizioni di fatto nelle quali si trova la proprietà in Sicilia. Io ricordo che il compianto Minghetti diceva che il suo ideale — lo diceva quando si discuteva la legge sulla perequazione fondiaria — il suo ideale sarebbe di immobilizzare la proprietà della terra per modo che se ne potesse disporre colla stessa facilità colla quale si dispone di una cartella di rendita intestata; e lui immaginava la proprietà rappresentata da un foglio di carta sul quale in una facciata fosse la pianta e la descrizione dei terreni e dall'altra i vincoli o servitù che sopra essi gravano e che questa carta si potesse portare in borsa e venderla così come si vende una cartella di rendita intestata.

Quanto siamo lontani da questo ideale in Sicilia!

Ma pure uno sforzo se non per raggiungere l'ideale vagheggiato dall'on. Minghetti, ma almeno per mettere la proprietà fondiaria in condizioni normali, è una necessità che si impone. Perchè le terre non si trasformano senza denaro e denaro vuol dire credito e credito

vuol dire possibilità di dar garanzia senza dubbiezza e perdite di tempo. E come si rimedia?

So che molti vi sono in Senato meglio in grado di me di suggerire rimedi efficaci perchè hanno una competenza per farlo che non ho io, ma ricordo che sotto il passato regime, preoccupandosi il Governo di allora di questo stato di cose che anche allora esisteva e portava gravi inconvenienti, si emanarono leggi e provvedimenti che furono detti di assegnazione e che furono promulgati nel 1824.

Senza entrare in un'analisi minuta di queste leggi, dirò sommariamente, che a richiesta del debitore il magistrato a ciò delegato aveva facoltà di assegnare ai creditori di rendite e prestazioni perpetue, tanta parte delle terre del debitore quante occorrevano per dar loro un reddito uguale a quello cui avevano diritto.

Procedeva spiccio da ogni angheria procedurale, i passaggi di proprietà da lui decretati eran esenti da tasse ed infine egli rilasciava per la porzione di terra rimasta all'ex-debitore e per quelle assegnate agli ex-creditori un nuovo titolo di proprietà netto e libero da ogni vincolo ed ipoteca ed avente pieno valor legale.

Io non voglio dire che questa sia la migliore soluzione concepibile, ma è una soluzione e vi dimostra che questo problema, sul quale richiamo tutta la vostra attenzione, non è problema nuovo, che anzi ha già preoccupato i legislatori d'altri tempi. La necessità di fare qualche cosa di simile, di raggiungere il fine di allibertare e mobilizzare la terra (con questi o con altri mezzi che si potranno escogitare), mi pare una necessità indiscutibile.

La sicurezza giuridica e la libertà da vincoli è la base sulla quale si dovrà edificare il nuovo edificio della proprietà fondiaria in Sicilia e metterla in quelle condizioni da potere fruire delle forme moderne del credito; metterla in una parola in condizioni non dissimili da quella nella quale si trova la proprietà fondiaria nelle altre parti del mondo civile.

Ed aggiungo, che dal momento che v'è chi si ostina a vedere nel frazionamento del latifondo uno specifico che deve curare tutti i mali dell'agricoltura, opinione la quale io non divido, io aggiungo che col mezzo da me indicato si verrebbe a creare gran numero di nuovi proprietari, e si verrebbe così a dividere il latifondo, e ciò senza scosse e senza ricorrere a

misure odiose violatrici di ogni diritto, come quelle che furono recentemente proposte e di cui il solo annuncio aggravò non poco la già troppo acuta crisi della terra siciliana.

Un altro provvedimento che pur sarebbe assai utile e sul quale vorrei richiamare la memoria del Senato e del Governo è quello che tende a facilitare la affrancazione dei canoni enfiteutici. Non ne parlerò diffusamente perchè il Senato ricorderà che una proposta di legge fu due anni fa proposta da alcuni colleghi e da me, ebbe il suffragio favorevole del Senato, ma nell'altro ramo del Parlamento, per la chiusura della sessione, non potè giungere in porto.

Tuttavia, esaminata negli Uffici, ebbe l'approvazione unanime della Commissione incaricata di riferirne.

Ora, sarebbe utile ed opportuno di riprendere questo disegno di legge, il quale potrebbe fare un grandissimo bene alla Sicilia, perchè esso, mentre da un lato tende a liberare le terre da vincoli molesti ed antiquati, dall'altro lato avrebbe messo in circolazione e reso utilizzabili capitali, che ora non esercitano alcuna utile funzione nella vita economica del paese.

Ma per attuare talune di queste utili riforme, e principalmente l'ultima di cui ho parlato, occorrono Istituti di credito. La Sicilia non manca di Istituti di credito; essa fu anzi dai suoi maggiori dotata di Istituti di credito notevoli. Accennerò in particolar modo al Banco di Sicilia ed alla Cassa di soccorso ai comuni siciliani.

Temo che ciò che sto per dire possa scandalizzare alcuni dei miei onorevoli colleghi, ma io sono così profondamente convinto di ciò che vado a dire, che il Senato mi consentirà di esprimere il mio parere francamente.

Io credo che sia stato per la Sicilia un grandissimo danno l'aver consentito il privilegio dell'emissione al Banco di Sicilia; e credo che bisognerebbe tornare indietro, e trasformare il Banco di Sicilia in un Istituto diverso.

L'essere Istituto di emissione al Banco di Sicilia che vantaggio reca, e soprattutto che vantaggio reca all'Isola? Nessuno, perchè, appunto perchè è Istituto di emissione, è circondato di tali obblighi, vincoli e pastoie, che lo mettono nell'impossibilità di dare quel largo e pratico aiuto alle due industrie siciliane che avrebbero pur tanto bisogno dell'opera sua: l'industria mineraria e l'industria agraria.

Il Banco di Sicilia col suo capitale e la sua massa di rispetto col largo e meritato credito di cui gode, anche senza il cosiddetto privilegio della emissione, avrebbe largamente i mezzi per compiere la missione che gli spetta e che è la sua ragione di vita, aiutare e secondare le industrie siciliane.

Non mancano in Italia altri Istituti di credito che possono, e sono in condizione di largamente sovvenire il commercio propriamente detto.

Io sono convinto che il Banco di Sicilia, impastoato come è dal fatto di essere Istituto di emissione, non fa, non può più fare alla Sicilia tutto il bene che potrebbe quando lo si trasformasse in un Istituto di credito agrario e fondiario, quando gli si desse uno statuto che gli consenta maggior libertà di azione, che avesse in mira nient'altro che i bisogni dell'Isola e le esigenze speciali della sua economia.

Oggi invece, pur di ricavare un utile dal suo capitale, è obbligato di mettere delle succursali fuori dell'Isola, a Roma, Milano, Torino e altrove, perchè altrimenti non potrebbe chiudere il suo bilancio con utile. L'anno passato con dodici milioni di capitale e sette milioni di massa di rispetto e trentasei milioni di circolazione, gli utili netti non arrivarono o di poco superarono il mezzo milione, e se si va a sottilizzare, buona parte di questo mezzo milione di utili è dovuta alla succursale di Milano.

Io so che questa idea a molti non piacerà, perchè vi è una specie di preconetto, di leggenda che fa ritenere un grande ed indiscutibile vantaggio il privilegio della emissione, ma io sono profondamente persuaso che se invece di fermarsi all'apparenza delle cose si guarda alla sostanza di esse, la Sicilia ha tutto da guadagnare a trasformare il suo Istituto.

E vengo alla Cassa di soccorso.

Questa è un'antica Cassa siciliana, che ha un capitale di dieci od undici milioni ed è destinata a venire in aiuto alle opere pubbliche dei comuni siciliani.

La Cassa opera coi propri capitali, coi suoi 10 milioni. Ora perchè non dare a questa Cassa facoltà di emettere delle obbligazioni? Questo capitale è impiegato nei modi che la legge prescrive per poter esercitare il credito fondiario emettendo obbligazioni. Perchè non dargli

questa facoltà che di tanto aumenterebbe la sua utile potenzialità?

Col suo capitale di 10 milioni in virtù delle vigenti leggi essa avrebbe diritto di emettere cartelle fino alla concorrenza di 100 milioni. E notate che noi non abbiamo un Istituto di credito fondiario in Sicilia, da quando fu tolta questa funzione al Banco di Sicilia.

Non vi è che un solo Istituto il quale operi in Sicilia, l'Istituto Italiano di credito fondiario di Roma, ottimo e serio Istituto, che però ha il difetto di esser solo a tener il campo e che fa pagare abbastanza caro il servizio che rende.

Ho accennato ad una serie di provvedimenti che io raccomando al Governo, e che credo varrebbero se non a risolvere di un colpo almeno a migliorare notevolmente le condizioni della Sicilia, e completerebbero l'opera che si è iniziata col presente disegno di legge. Ed io spero che il Governo vorrà darci rassicuranti affidamenti.

Le condizioni economiche e sociali della Sicilia, se non vi si porta rimedio, o signori, sono tali da apparecchiare il terreno ad una crisi anche più grave di quella che abbiamo avuto a rimpiangere nel 1893. Io ne ho la vera e profonda convinzione. Altra volta, nel giugno '93, gettai il grido d'allarme e, pur troppo, non fu ascoltato.

E dico più grave, perchè allora il principale agitatore era un partito di forsennati, con maravigliosa incoscienza lasciato organizzare e disciplinare dal Governo del tempo, e che cercava trar profitto, pei suoi fini, delle miserevoli condizioni in cui versava l'Isola; oggi il pericolo viene dal malessere generale e dal dubbio, dalla incertezza, che ai nostri mali non si possa e non si voglia trovare un rimedio; dal timore che si possa con provvedimenti inconsulti peggiorare le condizioni dell'Isola.

Io temo che se non si provvede a tempo si possa creare un ambiente assai più pericoloso di quello che i fasci avevano contribuito a creare nel 1893. Poichè, o signori, quando il malessere è generale, quando più nessuno ha interesse al mantenimento di ciò che esiste, perchè ciò che esiste conduce necessariamente al disagio per gli uni, alla rovina ed alla fame per gli altri, lo scoppio, credetelo, non è lontano, ed è inevitabile.

Io non voglio entrare nel campo politico, ma v'invito a meditare le parole del Gran Re: Le istituzioni si amano in ragione dei benefici che arrecano. Se vogliamo che le istituzioni mettano salde radici nell'affetto delle popolazioni, se vogliamo che queste siano pronte sempre a sorgere in difesa loro contro coloro che le minacciano, facciamo in modo che sotto l'egida di esse le popolazioni abbiano modo di vivere e prosperare. Le popolazioni siciliane sono profondamente affezionate all'Italia, ma esse chiedono ed esigono che si dia anche a loro il modo di vivere e prosperare. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Todaro.

(*A questo punto viene lanciato un plico nell'aula da persona che grida: Al ministro di grazia e giustizia.*

Il presidente fa raccogliere il plico, ordinando che venga consegnato al questore Barracco e che la persona che l'ha lanciato venga allontanata dalla tribuna).

Senatore TODARO. Io sarò breve, poichè non intendo pronunziare un discorso, ma soltanto dichiarare che voterò contro questo progetto di legge. Mi permetta intanto il Senato di dirne i motivi per dimostrare che il mio dissenso è fondato sopra la convinzione profonda che ho del male che esso potrà produrre.

Converrete certamente con me che il provvedimento per la Sicilia, tal quale è presentato, è un provvedimento che è confacente ai governi assoluti anzichè ai governi costituzionali; sia perchè, con esso, si fa un trattamento diverso dagli altri ad una parte degli abitanti della stessa nazione, trattamento migliore o peggiore che sia non importa; sia perchè un Governo costituzionale non può dare al regio commissario quell'autorità necessaria che deve avere per adempiere con effetto il compito grave che gli viene affidato. Questo può accadere con un Governo assoluto, ma con un Governo costituzionale no; poichè, in quest'ultima forma di Governo, i responsabili sono i ministri, tanto di fronte al paese, quanto di fronte al Parlamento, e l'autorità viene da questa responsabilità.

Invero, se per un poco vi fate a considerare il progetto di legge, che ci sta sotto gli occhi, di leggieri rileverete essere questa la prima difficoltà nella quale si è imbattuto colui che lo ha concepito e formulato, per superare la

quale ha cercato d'investire il regio commissario dell'autorità di ministro senza portafoglio.

Ma un ministro senza portafoglio, vuol dire un ministro irresponsabile, un ministro non costituzionale; ed io non posso ammetterlo che come un titolo onorifico soltanto.

Quindi tutta la sua autorità non viene dal suo titolo di ministro, ma dalla nomina di regio commissario quale emanazione e dipendenza del ministro dell'interno a cui è sottoposto. Si aggiunga a ciò che il nostro regio commissario, non ostante il suo titolo di ministro, è anche sottoposto a tutti gli altri suoi colleghi, che sono veri ministri costituzionali, ai quali, nella rispettiva materia egli dovrà render conto della sua gestione, ed i quali debbono approvare e possono revocare le sue deliberazioni.

Noi adunque, con questo provvedimento, vediamo a creare in Sicilia un sistema di Governo che, per temperare la mia espressione, chiamerò ibrido, vale a dire un governo che non è nè assoluto nè costituzionale, ma che è l'uno e l'altro ad un tempo.

E questo è uno dei motivi per cui sono contrario a tale disegno di legge.

Un altro motivo, non meno grave, è che il bene che potrà portare alla Sicilia questo regio commissario, a mio modo di vedere, è molto transitorio, come transitorie sono le sue funzioni; giacchè, dopo finita l'epoca del regio commissario, si ricadrà negli stessi inconvenienti che prima si lamentarono. Ma qualunque sia questo bene, io temo forte che il danno sarà più grave.

Io temo che si possa turbare l'armonia che oggi regna nelle provincie siciliane: e non mi fermo su questo punto; mi contento di accennarlo per rilevare la grave responsabilità cui si va incontro; e passo a fare un'altra considerazione d'ordine generale.

La considerazione sulla quale ora voglio fermare l'attenzione del Senato è questa: noi, presto o tardi, dobbiamo venire a fare il vero decentramento, vale a dire, che, per la parte amministrativa, dobbiamo accordare maggiore autonomia alle provincie, e quindi facoltà maggiore ai prefetti per decidere delle questioni che si riferiscono all'amministrazione; riservando, ben inteso, sempre il diritto di ricorrere in via d'appello al Governo centrale, come avviene precisamente per i cantoni della Svizzera, ove,

contro la sentenza dei Consigli cantonali, si può ricorrere al Consiglio federale.

Ora il provvedimento preso per la Sicilia è tutt'altro che un decentramento.

È invece un vero accentramento, e, diciamo pure la parola, è la creazione della regione. Lo confesso francamente: il fantasma della regione mi atterrisce, ed è ciò che più mi addolora e che più mi ha determinato a prendere la parola per dichiarare che voterò contro il presente disegno di legge; poichè non vorrei che dopo un tale esperimento per me sotto ogni verso pericoloso, non si venisse poi a proporre di farne l'applicazione a tutto il continente. Dalla regione alla federazione è breve il passo, e quel giorno, in cui ciò potesse accadere, sarebbe un giorno sciagurato per la patria nostra; segnerebbe la fine dell'unità italiana, di quell'unità che fu per tanti secoli il sospiro dei nostri maggiori, che fu suggellata dal sangue dei nostri martiri, che venne sancita dai nostri plebisciti, i quali, proclamando l'Italia una ed indivisibile, fondarono il principio su cui si incarna il nostro diritto pubblico.

Ora, signori senatori, da questo provvedimento io temo che possa derivare grave danno all'unità italiana, e vi esorto a votare contro. È vero, che il Senato, se verrà il momento del pericolo saprà fare il dover suo ed unito combatterà a scongiurarlo: di ciò io sono sicuro. Ma Dio non voglia che arrivi questo momento! Il pericolo potrebbe essere tale da costringerci a mandare il grido disperato di Pomponio dopo il Trasimeno:

Pugna magna, victi sumus, Quirites. (Bene).

Senatore GUARNERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GUARNERI. Anch'io avrei voluto trattenerlo il Senato sul tema della vera questione siciliana; la quale, a mio credere, non si limita alle tre questioni dei contratti agrari, delle lotte municipali, e della divisione dei demani comunali, come pare lo creda il nostro Ufficio centrale; ma è assai più alta e complessa. Ma dopo che l'egregio collega Di Camporeale ha toccato questo tema, ed ha posata la questione siciliana nel suo vero aspetto, io o signori, benchè sia convinto che egli non abbia detto tutto nè esaurito il tema, nè detto quello che io aveva intenzione di dire, pure, per strettezza del tempo, mi taccio. Mi limiterò soltanto a rispondere

precipualemente alle obiezioni dell'egregio collega Todaro.

Io, o signori, voterò il progetto di legge che riguarda il commissario civile in Sicilia, che ha una vita temporanea e nulla di organico, e di definitivo. Però, io tengo a dirvi lo spirito con cui io lo voto, e la portata che do a questo importante progetto di legge.

Però ho un timore, ed è che il mio spirito non coincida con quello dell'onor. presidente del Consiglio dei ministri che l'ha proposto, e che egli possa, dietro la fede di battesimo che do a questo progetto di legge, disconoscerne la paternità; e mettere una specie di barra sul blasone che io attacco a quel progetto di legge.

Ma, onor. presidente del Consiglio dei ministri, una legge non ha un padre solo; al contrario ha tanti padri quanti sono quelli che la propongono non solo, ma anco quelli che la adottano e la votano. Io che sono padre in trecentesimo o quattrocentesimo grado della legge perchè la voto, ho diritto di aggiungere un altro nome al suo atto di nascita, nel momento del suo battesimo; e quel nome che aggiungo è questo, che parmi che il progetto sia un inizio di studi sul nostro attuale ordinamento politico amministrativo. Ed era d'uopo, o signori, che questo problema si posasse una volta. Ed io dò un omaggio di lode meritata all'onor. presidente del Consiglio (s'egli l'accetta), che ha avuto il coraggio una volta di posare questo problema.

Signori, al 1860 fu tanto il gaudio, ed il tripudio che noi sentivamo di veder realizzata una aspirazione di secoli, cioè l'unità dell'Italia, che cercammo di provvedere perchè questa unità non venisse in alcun modo sgominata; e siccome siamo tutti educati alla scuola di Francia (ed io confesso il mio peccato di aver letti dieci volte più libri francesi che italiani), così a cimentare quest'unità si ricorse al sistema adottato dall'Assemblea costituente di Francia nel 1789, e venne adottato l'ordinamento unitario accentratore, perchè parve essere questo l'unica egida per conservare la nostra unità, quasi miracolosamente realizzata.

Però gli uomini, che *bon gré o mal gré* si fecero sostenitori di questo sistema, ebbero qualche esitazione, ebbero dei dubbi. Ed io posso personalmente assicurare, che l'uomo di Stato che governava l'Italia in quell'epoca, il conte di

Cavour, con cui ebbi l'onore, quale incaricato del Governo di Sicilia, di trattare quel tema, non era alieno dall'accettare qualche compromesso, e qualche transazione all'assoluto regime di unificazione, precipualemente riguardo alle isole. Ma, signori, dimenticate questa mia testimonianza, giacchè ve ne citerò un'altra mille volte più autorevole della mia, ed è quella di un grande statista, di un membro di quella triade, Cavour, Ricasoli, Farini, che tanto contribuirono alla costituzione del Regno d'Italia, e che ebbero l'energia, la persistenza, e la prudenza al tempo istesso (fatto nuovo negli annali diplomatici), di disfare l'indomani in cui era stato stipulato, il trattato di Zurigo, che la Francia e l'Europa ci imponevano, e che conservava all'Italia la sua divisione.

Ebbene, o signori, questo grande statista, Luigi Farini, ebbe a dire queste parole, che leggerò perchè scolpiscono le sue apprensioni ed il fondo dell'anima sua.

« Poteva » egli disse « accadere (*profetiche parole!*), che per l'impaziente sollecitudine, o per iscrupolo di sistema, si *abusasse* del concetto unitario, il quale per se stesso tira a *centralità* in ogni ordine dello Stato. Oggi forse non si vedrebbero tutti i *pericoli ed i danni*, perchè oggi impera sulla coscienza pubblica l'idea e la forza del *moto unificatore*, e la preoccupazione della politica nazionale leva i pensieri da ogni cura ed interesse di minore importanza. Ma, o m'inganno, o sarebbe poi a temersi una *riscossa perturbatrice dello Stato*, o poca propizia a *quell'unità politica*, che tutti vogliamo permanere nello Stato ».

E l'esperienza, o signori, ha dimostrato da un lato che quei timori di vedere sfasciata un giorno l'Italia non avevano fondamento alcuno, e che al contrario queste apprensioni concepite da un vero uomo di Stato erano gravi e fondate.

Il Dio delle battaglie non c'è stato pur troppo sempre favorevole; e di più abbiamo avuto dei moti, delle agitazioni, delle sommosse in varie parti d'Italia. Eppure non abbiamo veduto inalberarsi nessuna delle sette bandiere cadute, nè invocare alcuna delle sette dinastie detronizzate. E ciò ha senza dubbio dato prova innegabile, che l'unità d'Italia era consolidata. E v'ha di più; questi stessi moti, queste stesse agitazioni si sono promosse al grido di: Viva

il Re, viva la Regina, viva l'esercito, viva l'Italia; ciò che vi dimostra sempre di più, che questo senso, questa coscienza di appartenere alla grande famiglia italiana è sceso, signori, sino alle nostre masse popolari, per quanto ignoranti esse fossero.

Però dall'altro lato quelle apprensioni che si avevano fino dal 1860, cioè che questa camicia di forza che ci avevamo imposta, coll'unificazione politica e coll'accentramento amministrativo, sarebbe riuscito di danno all'Italia, si sono pur troppo verificate. Io non vi dirò il diluvio dei mali che essa ha cagionato all'Italia, vi accennerò solo al grande e profondo malessere che ha creato, e più che altro a quel fantasma, che non amo molto evocare, cioè al dualismo possibile fra l'Italia del sud e l'Italia del nord, la prima coi suoi interessi quasi interamente agricoli, e l'altra coi suoi interessi agricoli e manifatturieri.

Certo però è un fatto, o signori, che nonostante questa che io vi dissi camicia di forza, che ha strette e compresse tutte le membra naturali delle diverse parti d'Italia, e l'ha obbligata a vivere in una compagine che non è la sua, pur la natura si è qualche volta vendicata; e l'originaria ossatura italiana è qualche volta ricomparsa. È ricomparsa nelle circoscrizioni territoriali dell'esercito, è ricomparsa nella costituzione dagli istituti di credito tanto commerciali che fondiari, ed è ricomparsa, o si è dovuta conservare, nei grandi corpi della pubblica istruzione, cioè nelle nostre Università; ed è ricomparsa sinanco nella pietà cittadina colla istituzione dei Comitati regionali della Croce Rossa.

Tutto questo prova che l'Italia vive e si regge sotto *due regimi*, cioè, di un regime legale ed ufficiale, quello dell'unità accentrata, e di un regime di fatto, quasi quasi direi extra-legale, che apparisce benanco, sia in seno della Camera elettiva, sia di quel sinedrio, che è al tempo stesso il Gabinetto del Re ed il Ministero del Regno d'Italia.

Or non sarebbe, signori, opera prudente oggi, dopo trentasei anni di questa ibrida forma di ordinamento, di meditare un momento se non convenisse davvero di studiare, se si potesse fare una vera Italia *una*, che avesse effettivamente unico regime e non due.

Desso, o signori, parmi che sia uno degli

scopi e degli intenti di quella modesta e piccola legge, che cerca di creare un altro organo amministrativo. Noi abbiamo in Italia un fenomeno davvero strano. Mentre tutte le nazioni di Europa, e quelle anche al di là dell'Atlantico, sono diventate *chauvins*, mentre desse sono orgogliose, ed encomiano le loro proprie e nazionali istituzioni, e vantano i propri costumi e le proprie patrie tradizioni, e tutto ciò che raffigura il carattere speciale della loro nazionalità, noi soli dimentichiamo non solo ma siamo i detrattori delle cose nostre; e quel che è peggio noi siamo diventati gli umili copisti, e gli imitatori degli altri popoli e delle loro istituzioni.

Or non varrebbe la pena di diventare un poco non dirò originali, ma studiosi di noi e del nostro naturale ordinamento, e rilevare se vi sia un'organismo od una forma che si adatti specialmente alla membranatura naturale e secolare d'Italia?

Qui sento il mio egregio amico onor. Todaro, che mi dice: Ma dunque voi volete la regione? Ed io gli rispondo, che tra questo progetto di legge e la regione non havvi alcuna analogia. La regione infatti sarebbe un novello corpo politico nel seno della nazione, collocato al di sopra dei comuni e delle provincie.

E quest'altro ente politico dovrebbe avere il suo corpo elettorale, la sua assemblea, il suo potere esecutivo, le sue finanze ed il suo bilancio.

Questa è la regione.

Or coll'attuale progetto di legge si crea solo un altro organo del potere esecutivo, un rappresentante dei diversi ministri, i quali, appunto perchè non hanno il dono dell'ubiquità, delegano qualcuno tra loro, perchè eserciti in limitati confini le loro funzioni, o altre d'indole amministrativa a lui specialmente affidate.

Tale è il modesto compito di questa legge.

L'onor. Todaro soggiungerà: se questa non è la regione, ne è il preludio, e l'inizio dell'opera. Ed io risponderò: non solo non si inizia l'opera, ma forse si evita appunto che ciò avvenga, ed io consiglio all'egregio amico Todaro di votare, se vuole sfuggire la regione, pel commissario in Sicilia.

Se poi egli mi domanda che cosa io voglio, gli dirò francamente, che per ora non so che cosa voglio, nè posso saperlo, perchè riconosco

che dopo 36. anni di un sistema accentratore, non si possa, nè si debba tutto d'un colpo passare all'adozione di un sistema ben diverso. Un ordinamento sociale, politico ed amministrativo non si cambia, mi scusi il Senato, come una camicia sudata, quantunque igienico ne sia il risultato.

Quel che io voglio di sicuro si è, che si ponga allo studio la quistione, se convenga una volta di toccare a questo attuale sistema, che è un'importazione straniera, e del quale tutti deploriamo i mali.

E sarebbe opportuno in questo studio di fare appello non al genio italiano, chè in politica non si lavora col genio, ma al senso pratico, che è l'equipollente del genio; perchè saggiando e risaggiando, come all'Accademia del Cimento o dei Lincei, si venisse lentamente, e progressivamente ritoccando qualcuna delle parti del nostro attuale organismo politico-amministrativo. Ed incominciando sin d'ora, potrebbesi studiare se questa istituzione del commissario civile potesse riuscir proficua; e se l'esperienza ci dimostrasse che dessa fosse utile in Sicilia, allora l'adotteremo altrove.

Io, signori, non ho un criterio *a priori*, ignoro qual è il sistema che l'Italia deve adottare, ma parmi che si debba riformare, e che ciò sia una verità innegabile.

Ma mi suggerisce il mio egregio amico Todaro: noi abbiamo un rimedio sicuro, cioè il decentramento, e non ci resta che ad applicarlo. Però egli oblia, che l'esperienza di un secolo ha dimostrato che il decentralizzare, sotto un Governo accentrato, è un'opera impossibile.

La centralizzazione è un serpe, dal quale, quando una volta ha chiuso una nazione tra le sue spire, è impossibile di distrigarsi.

Ne sia prova la Francia, la quale da un secolo subisce le fatali conseguenze dell'accentramento, ed invoça sempre, ma invano, una riforma. Da Thiers a Gambetta, da Gambetta a Bourgeois, il programma del decentramento è stato uno dei punti più salienti delle dichiarazioni di ogni Ministero.

Ebbene, o signori, nessuno ha potuto realizzare la minima decentralizzazione, ed il ferreo sistema francese resta intatto. Tutto ciò vi dimostra, che c'è una potenza alla quale non si può resistere; e voler risolvere il problema della decentralizzazione coll'attuale ordinamento

politico-amministrativo; è come voler risolvere un problema simile a quello della quadratura del circolo; e molto più in Italia.

L'onorevole senatore Todaro ha proposto di dicentralizzare affidando alcuni poteri ai comuni ed alle provincie, e non ha osato proporvi di affidarne qualcuno ai prefetti, dopo quello che l'onor. Di Camporeale aveva detto di questi ultimi.

Ma egli dimentica, che noi siamo stati convinti tanto degli abusi dei comuni e delle provincie, che li abbiamo dovuti mettere sotto tutela. Abbiamo infatti dovuto creare le Giunte provinciali, coll'ufficio di sorvegliare l'andamento di queste amministrazioni. E, signori, abbiamo dovuto adottar questo grave rimedio dopo un terzo di secolo di dolorosa esperienza.

Ebbene, crede egli seriamente, che si potesse confidare a questi istituti mezzo esautorati quei poteri, che sono devoluti al Governo centrale? E non teme egli al contrario che ne scaturiscano degli abusi novelli, e delle conseguenze fatali? Certo se havvi paese in Europa, che si presti meno ad una riforma dell'ordinamento attuale coll'affidare novelle mansioni ai comuni ed alle provincie, è sventuratamente l'Italia.

Or perchè, al contrario, non dobbiamo procedere a questo studio, ed a questo tentativo, se non convenga piuttosto di creare al di sopra dei comuni, delle provincie e dei prefetti un altro funzionario, di maggiore autorità e di indole politica, onde affidargli alcune speciali funzioni devolute al Governo centrale?

Perchè non fare questo tentativo e questa esperienza nella terra delle esperienze che è la Sicilia?

Se dietro utili risultati di questa esperienza questo istituto potesse venire adottato in tutta l'Italia, non si abbisognerebbe di sessantanove autorità, ma di otto o nove al più, che sarebbero circondate da un'aureola politica non solo, ma da una considerazione sociale; e dessi quantunque dovessero essere svestiti del carattere di ministri, diverrebbero pure organi assai più accreditati ed autorevoli tra il Governo ed il paese, che non lo sono attualmente i prefetti, semplici funzionari di carriera?

Ebbene, o signori, se questa autorità potesse essere un novello ingranaggio per la decentralizzazione, gli negherebbe il suo voto l'onore-

vole Todaro, che è un caldo difensore della centralizzazione?

Sicchè io reputo, che se in quest' assemblea trovasi alcuno che dovrebbe approvare e votare in piena coscienza il progetto del commissario civile in Sicilia, più di me questo alcuno sarebbe appunto l'onor. Todaro, che crede possibile la decentralizzazione, e ne invoca l'adozione, come il solo ed unico rimedio ai mali amministrativi e politici che travagliano l'Italia.

Tutto ciò considerato, io dichiaro francamente che voto questo progetto di legge, non solo come siciliano, ma avanti e prima di tutto, come italiano.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Paternostro.

Senatore PATERNOSTRO. A mio giudizio, o signori, l'istituzione di un regio Commissariato per la Sicilia, ha questo solo di utile; che esso tende ad avvicinare l'azione del Governo alle popolazioni di quelle provincie; a rendere così più efficace e più proficua, più salutare l'azione dello stesso Governo; e curando per questa guisa taluni dei mali ai quali è possibile portar rimedio; rendere anche l'autorità del Governo più alta e più rispettata.

Quali siano le condizioni reali della Sicilia non è mio compito di discutere ora.

Molti anni sono decorsi dacchè il Parlamento e il Governo, preoccupandosi delle condizioni abbastanza gravi di quell'isola, diedero incarico ad una Commissione di uomini politici in parte, ed in parte di delegati dal Governo, di studiare e riferire sulle condizioni politiche, morali ed economiche dell'isola.

L'opera di questa Commissione fu compiuta; i suggerimenti, gli ammonimenti, le proposte che essa presentò al Governo, ebbero scarso esaurimento. Sono oramai decorsi 20 anni e d'allora ad oggi le condizioni della Sicilia, non sono mutate in meglio. In una parte di quella relazione che meritò le lodi universali, era asserito, come in mezzo a tanti disagi pur non poteva negarsi, che dalla unificazione del Regno le condizioni economiche dell'isola avevano avuto un certo miglioramento, i redditi erano cresciuti, le condizioni della proprietà migliorate. Oggi non si può, o 20 anni di distanza, asserire la stessa cosa.

Purtroppo, per un complesso di cause che non è qui il momento di enumerare, i redditi

sono scemati, la sicurezza della proprietà è diminuita, e con questa diminuzione naturalmente il disagio economico è cresciuto. Fare la storia delle cause di questo malessere sarebbe fare una severa requisitoria di tutti i Governi, di tutti i Ministeri che si sono succeduti dal 1870 ad oggi, e direi anche del Parlamento medesimo.

L'onor. Di Camporeale disse che la questione si presenta sotto due aspetti: disordine nell'amministrazione, crisi economica con le sofferenze che ne conseguono.

Tanto l'una che l'altra di queste cause si possono immedesimare, in quanto che il disordine dell'amministrazione è in parte causa ed effetto della crisi economica. In parte è effetto della scarsa o mal diretta azione del Governo. I funzionari destinati colà, non sempre inetti, talvolta di molto valore, sono ridotti all'ufficio di agenti elettorali; insomma l'amministrazione sottoposta alla politica.

Nella politica economica si è adottato un sistema che io chiamo di socialismo a rovescio, inquantochè, esaurito per la mano del fisco, il reddito della proprietà, il proprietario è ridotto quasi ad amministratore della proprietà, ed anche scarsamente retribuito. Il capitale che è necessario, perchè il miglioramento agrario avvenga, perchè la trasformazione della coltura renda possibile quella suddivisione della proprietà, che è il desiderato dei tempi moderni, è andato man mano esulando; perchè l'organizzazione del credito è tale che ha reso possibili gli abusi che abbiamo anche recentemente deplorati.

Sicchè mentre si vuole suddividere questa proprietà, la mano inesorabile del fisco sopprime a migliaia le piccole proprietà che vanno poi a concentrarsi in poche mani, anche esse infelici.

L'azione del Governo; l'azione dei pubblici poteri, la missione educatrice e tutelare dello Stato è stata esplicita in un modo strano. Un diluvio di maestri e di maestre, una rete fitta di strade ferrate invocate da noi, spesso non utili; opere pubbliche di lusso, monumenti a tutti, hanno stremato la pubblica fortuna traducendosi in uno sperpero generale di essa.

Se a queste si aggiungono altre cause ancora più generali, noi finiremo per riconoscere di essere come quegli uomini, non certamente

di buona condotta, i quali spendono l'altrui spensieratamente, senza speranza di restituzione.

Quali sono i rimedi a questi mali?

Io credo che non si possano trovare soltanto nella nomina di un regio commissario munito di più o meno larghe delegazioni di poteri dal Governo centrale.

Molti di questi mali possono trovare rimedio in una legislazione più conforme allo spirito dei tempi e alle condizioni reali del paese.

Sono questi mali di origine comune, almeno in gran parte, alle provincie d'Italia, ma hanno però in Sicilia una maggiore acutezza in ragione delle diverse condizioni in cui quella regione si trova.

E qui adopero la parola *regione* nel senso geografico, non politico della parola.

La Sicilia è regione eminentemente agricola. Tutta l'Italia è agricola, ma in altre regioni vi sono industrie che fioriscono, mentre in Sicilia tolti i prodotti della terra e del sottosuolo, nessun'altra risorsa esiste; quindi depressa la proprietà rurale in tutto il paese, le sofferenze sono più acute in Sicilia che altrove.

A questo può rimediare una legislazione più savia, specialmente in quella parte che si riferisce alla distribuzione dei pubblici tributi.

Le tasse locali, per esempio, possono essere meglio distribuite, e a questo fine mira anche l'istituzione del regio commissario, il quale, per parte sua, potrà suggerire al Governo centrale quei rimedi che eccedessero la sua competenza.

A coloro che si commuovono dei pericoli che questa istituzione può portare, io, prima di tutto, dirò che si tratta di cosa temporanea, di breve durata e limitata nella sua estensione.

Dirò poi che in altri casi e per la stessa regione, quando le cose erano giunte a tale da rendere temibile che la lotta di classe pigliasse proporzioni da turbare non solo l'ordine pubblico, ma perfino compromettere l'unità della patria, allora abbiamo avuto un Governo il quale se n'è stato colle braccia conserte a guardare quello che avveniva laggiù; e quando l'onorevole Di Camporeale ed io l'ammonivamo di far presto ad adottare rimedi energici, perchè il male era estremo, non fummo ascoltati, ed intanto i fasci costituiti ed organizzati osavano sfidare il Governo, sfidare i pubblici poteri, tanto si sentivano forti.

A questo Governo poi è succeduto un altro il non ha saputo far meglio che ricorrere allo stato d'assedio ed ai tribunali militari. Ciò era forse necessario, ma è desiderabile che non si arrivi a queste necessità.

Se l'istituzione del regio commissario non producesse altro effetto che quello di rendere lontana la probabilità od anche la possibilità di tornare a ricorrere a questi mezzi estremi, sarebbe da benedire per questo soltanto.

Io desidero poi fare una preghiera al mio amico senatore Todaro.

Nella sua onesta coscienza egli si impensierisce dei pericoli che questo provvedimento possa portare all'edificio della unità, che ci costò tanto sangue e tanti sacrifici.

Non parlo delle suscettibilità che possono essersi mosse tra provincia e provincia, tra città e città. Sono cose piccole che io prego il senatore Todaro, di voler abbandonare come indegne della sua attenzione. Guai se si cedesse a questo sentimento di invidiuzze, di suscettibilità locali, non si farebbe più niente. Ma quando egli ha detto che vagheggia un avvenire nel quale fosse possibile la costituzione dello Stato italiano quasi come oggi è ordinata la Svizzera, in Governi cantonali, io debbo dirgli che si contraddice.

Nei miei giovani anni ebbi la ventura d'incontrarmi per caso con un grande Italiano, il quale...

Senatore TODARO. Domando la parola.

Senatore PATERNOSTRO. ... il quale pure era convinto avversario del nostro ordinamento unitario, intendo parlare di Carlo Cattaneo. Egli soleva dire che eravamo degli insensati, dirò anzi una parola che non è parlamentare, che eravamo dei ragazzacci. E perchè mai? Perchè avevamo lavorato a sollevare un colosso che saremmo stati impotenti ad abbattere.

Ma cosa intende ella? Intende che l'Italia debba essere costituita a mo' della Svizzera; ma non sa ella che la Svizzera è in condizioni assolutamente diverse dall'Italia, perchè la Svizzera non ha gli elementi della nazionalità non ha la lingua, non ha la geografia, non ha nulla di tutto ciò?

Ora domando io: quando un grande Italiano vagheggiava l'Italia costituita a cantoni, onorevole Todaro, egli con ciò escludeva assolutamente il concetto unitario e monarchico.

E credo d'aver spiegato come l'onor. Todaro, senza volerlo, evidentemente, andando nell'ordinamento svizzero andrebbe contro l'unità quale l'abbiamo costituita.

Io ho finito: auguro al mio paese, a quell'angolo di terra che mi ha visto nascere, che questo qualunque espediente escogitato nel fine di rendere efficace e vicina e pronta l'azione del Governo in Sicilia, affidata a mani energiche come quelle della persona che felicemente ha scelto il Governo, possa produrre quei benefici che tutti aspettiamo, i quali non saranno a panacèa, ma l'avviamento al bene, un rimedio ad alcuni di questi mali e un avviamento al completamento di questi rimedi, mercè le proposte ch'egli saprà suggerire al Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Scelsi.

Senatore SCELSI. La relazione dell'Ufficio centrale, di cui ebbi l'onore di far parte, dice che quattro commissari approvarono la legge ed uno solo fu di parere contrario. Devo dichiarare che quel solo commissario sono stato io per le ragioni che furono dette nella stessa relazione. La mia coscienza non mi permise di accedere al voto dei miei egregi colleghi.

Io veramente non avevo intenzione di prendere parte a questa discussione, avendo già espresso chiaramente le mie idee; ma vedendo ora che a questa legge si vuol dare il carattere di un primo passo per istituire in Italia un sistema di regioni amministrative e politiche, rompendo quella santa compagine di unità d'Italia, che fu il sospiro dei nostri martiri e dei nostri grandi pensatori, e che ci costò tanto sangue e tanti sacrifici, io dichiaro nuovamente che non posso approvare questo disegno di legge.

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*. Cercherò di esser breve, ma non posso dispensarmi dal ringraziare, anzitutto, gli onorevoli senatori Di Camporeale, Guarneri, Paternostro, e aggiungo pure Todaro e Scelsi, i quali hanno così cortesemente discusso questo disegno di legge.

È naturale che io ringrazi due volte gli oratori che mi furono favorevoli, ma, pure ringraziandoli cordialmente, debbo aggiungere che io non credevo di meritare tutti gli encomi che,

con tanta cortesia ha voluto farmi l'onorevole senatore Guarneri.

L'intento mio, nel presentare questo disegno di legge, era molto modesto, ed io non intendeva, nè punto nè poco, di sollevare la grande questione dell'ordinamento amministrativo dello Stato; non credevo, nemmeno, di fare il primo passo su questa via.

Non è già che io debba ritrattare le opinioni mie in questa materia; tutt'altro, perchè l'esperienza che, stando al Governo, ho potuto rinnovare del modo col quale procedono gli affari amministrativi in Italia, mi persuade sempre più che non può essere lontano il giorno in cui il grande problema della riforma amministrativa debba essere presentato e discusso. Ma non era, ripeto, intendimento mio di sollevare quest'oggi una simile questione.

Ciò che mi sono proposto con questo disegno di legge si è di provvedere ad alcune urgenti necessità.

Questa legge non ha, nè il preconetto di decentrare, nè il preconetto di accentrare; infatti essa può essere considerata, nel tempo stesso, tanto come una legge di accentramento, quanto come una legge di decentramento.

Se io avessi voluto presentare una legge di decentramento, si persuadano pure gli onorevoli Todaro e Scelsi che ben altra cosa avrei fatto.

Dissi dianzi che il disegno di legge intendeva e intende di provvedere ad alcune urgenti necessità.

Quali sono queste necessità? La pubblica sicurezza, la finanza dei corpi locali.

La pubblica sicurezza, per ragioni antiche, per fatti recenti, non poteva non preoccupare grandemente le autorità pubbliche.

Nonostante le repressioni, che furono la conseguenza dello stato d'assedio, si manteneva in Sicilia una effervescenza veramente pericolosa. E, giungendo al Governo, io non poteva trascurare di prendere in seria considerazione questo stato di cose, e dirò, anzi, che, nel proporre l'istituzione temporanea di un regio commissario, io altro non feci se non che accettare le proposte di funzionari governativi, i quali avevano fatto questa proposta al mio predecessore, pochi giorni prima che io venissi al Governo.

E la proposta di istituire un regio commis-

sario era ispirata al pensiero di dare unità ed efficace direzione ai servizi di pubblica sicurezza. Questa, adunque, è una delle necessità urgenti alle quali intende di provvedere il disegno di legge che vi sta dinanzi.

V'è un'altra necessità: la finanza dei corpi locali.

Qui mi si permetta di fare un passo indietro. Rammento che, nel 1893, io andai per alcuni mesi all'estero e, tornando in Italia, fui avvicinato da parecchi amici, i quali mi assicurano che un movimento socialista era prossimo a scoppiare in Sicilia.

Conoscitore del mio paese, conoscitore della Sicilia, confesso che restai grandemente meravigliato a questo annunzio, perchè, se v'era regione d'Italia che dovesse considerarsi come la più refrattaria alla propaganda socialista, era appunto la Sicilia, dove le popolazioni tutte, e segnatamente le popolazioni agricole, per antichi sentimenti tradizionali, rifuggono da tutto ciò che possa secondare queste nuove tendenze che vi si vorrebbero far penetrare.

Voci. Ha ragione.

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*. Ne fui, dunque, grandemente meravigliato.

Corsi in Sicilia per studiare questo fenomeno. Interrogai quanta più gente potei e mi persuasi di questo, anzitutto, che vi era tale un'effervescenza di malcontento da mettere in serio pericolo la pubblica quiete, ed in secondo luogo mi convinsi, dalle indagini che io feci, segnatamente presso molti funzionari, fra i più capaci, che la causa prima, più diretta e potente di questo malcontento pericoloso, doveva riscontrarsi nelle tirannie municipali, tirannie le quali avevano dissestate non solo le pubbliche finanze, ma, aizzando i partiti locali, avevano prodotta tale e tanta insofferenza che, segnatamente le classi lavoratrici, più per sentimento di dignità che per bisogno, si ribellavano contro i loro oppressori.

Voci. È vero.

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*. Questa è la verità delle cose.

Lo stato d'assedio ed i provvedimenti di pubblica sicurezza adottati dal mio predecessore e che io non condanno, nè posso condannare perchè li ho votati ed approvati sinceramente e cordialmente, come una crudele e dolorosa necessità alla quale qualunque Governo onesto

avrebbe dovuto ricorrere, lo stato d'assedio, io diceva, produsse alcuni buoni effetti, gli effetti cioè che si ottengono, generalmente, colla repressione. Ma, a questi buoni effetti prodotti dalla repressione, un altro effetto, questo pericoloso, se ne aggiunse, e fu la reazione contro la repressione. Dall'altro lato, se per una specie di azione meccanica erasi ottenuta la quiete in Sicilia, nessuna delle cause che avevano prodotto quei torbidi era stata eliminata. Ora, fra queste cause, vi era il dissesto finanziario locale, prodotto dalle tirannie municipali. Correggere nei limiti del possibile, lo ripeto ancora una volta, perchè un rimedio veramente radicale è difficile che si trovi all'infuori del tempo; correggere, nei limiti del possibile, gli inconvenienti maggiori, le espressioni più stridenti e crudeli, ecco il secondo intento di questa legge; la quale, cogli articoli 4, 5 e 6, conferisce al regio Commissario alcuni poteri straordinari per limitare gli inconvenienti che si sono lamentati, ai quali, lo ripeto, debbono in gran parte attribuirsi i torbidi avvenuti nel 1893.

L'onorevole senatore Todaro, mio amico e maestro, maestro perchè leggo e ammiro i suoi lavori scientifici, e l'onorevole senatore Scelsi, hanno, con parola vibrata e sintetica, riconosciuto i due principali argomenti che sono stati messi innanzi contro questo disegno di legge.

Ebbene, io dirò che l'argomento capitale, posto innanzi dall'onorevole Todaro, è sbagliato completamente, perchè attinge a qualche cosa, all'infuori della legge che discutiamo; cioè alla responsabilità.

L'altro argomento addotto dall'oratore, cioè la tendenza contro l'unità, è, mi permetta di dirlo l'onorevole Todaro, un appello fatto fuori di luogo, ad un sentimento altissimo e nobilissimo al quale mi associo pienamente.

E con le mie affermazioni spero di poterne dare una chiara dimostrazione al mio amico, senatore Todaro, il quale, nella grandezza dell'animo suo, vorrà consentire, forse, che, se non in tutto, almeno in gran parte, io abbia ragione:

Ed infatti, che cosa dice l'onorevole Todaro? Dice: Questo disegno di legge è contrario alla Costituzione; non è costituzionale, perchè, base della nostra Costituzione rappresentativa, è la responsabilità dei ministri avanti il Parlamento, e qui non v'è la chiara responsabilità delle

cose che vanno a farsi in Sicilia, perchè non v'è questa responsabilità. Badi, onorevole Todaro, che ella cade in una contraddizione quando dice che non v'è questa responsabilità perchè i poteri sono conferiti al regio commissario, il quale non risponde avanti ai due rami del Parlamento.

Ma no, onorevole Todaro: il regio commissario, essendo messo dall'articolo 1 della legge sotto la diretta dipendenza del ministro dell'interno, è, perciò solo, un funzionario dipendente dal ministro dell'interno, il quale risponde del regio commissario al Parlamento, così come risponde dei prefetti. Quindi nulla è alterato riguardo alla responsabilità.

Il regio commissario è un ministro senza portafoglio, e, come tale, mi parve che l'onorevole Todaro dicesse che è irresponsabile. Il senso di queste parole mi è un po' oscuro; ma lasciamo stare se, nel sentimento dell'onorevole Todaro, il regio commissario sia o no responsabile ed esaminiamone la condizione.

Vi è un ministro segretario di Stato senza portafoglio che esercita le funzioni di regio commissario.

Anzitutto, che il regio commissario sia o no segretario di Stato, è un'incidenza che nulla muta nella responsabilità sua verso il ministro dell'interno e verso i due rami del Parlamento.

Il ministro segretario di Stato, commissario in Sicilia, è nelle medesime condizioni nelle quali si trovava l'onorevole Gadda quando era regio commissario in Roma.

Ma il ministro segretario di Stato, regio commissario, non solamente risponde, onorevole Todaro, degli atti suoi innanzi al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, ma risponde anche direttamente, appunto perchè ministro segretario di Stato, avanti ai due rami del Parlamento. In guisa che non soltanto non c'è, qui, assenza o diminuzione di responsabilità, ma c'è una piena di responsabilità.

Egli ha due, ha tre responsabilità: la responsabilità del ministro dell'interno, la responsabilità del ministro regio commissario, e la responsabilità collettiva di tutto il Gabinetto.

Dunque, onorevole Todaro, questo argomento mettiamolo da parte, perchè proprio non regge alla discussione.

Ma viene poi l'appello al sentimento unitario. Ella non è stato il primo a farlo, anche nell'altro ramo del Parlamento si rivolse questo appello al sentimento d'Italia; ed io che, senza aver fatta l'Italia, l'ho sentito sempre modestamente, ma costantemente, e che l'ho servita segnatamente nei giorni in cui si trattava di decidere dell'unità, non posso, senza profonda commozione, udire le parole scottanti e vibrare che l'onorevole senatore Todaro, come l'onorevole senatore Scelsi, hanno pronunciate.

Mi scusino, però; tali parole sono fuori posto. Qui occorrerebbe una lunga dimostrazione per dire quali sono le condizioni necessarie per l'unità dello Stato, e quali sono le condizioni della federazione; quali, perciò, sono gli ordinamenti, che possono compromettere l'unità, e quali quelli che non la compromettono. Ma per fare questa dimostrazione io dovrei andare un po' troppo per le lunghe, perchè dovrei elevarmi sino alle sfere delle più alte teoriche di Stato, e, francamente, temerei di stancare questo alto Consesso, il quale, del resto, è così sapiente che può dispensarmi da questa dimostrazione, in quanto che pochi e semplici accenni basteranno allo scopo.

Io, dunque, limiterò il mio dire alle cose indispensabili.

Si offende l'unità dello Stato; perchè? Perchè si costituisce un organo regionale. Lasciamo stare che questo organo regionale è transitorio, e questo, del resto, è il punto capitale della questione; ma l'organo regionale, quando non costituisce una rappresentanza politica locale, ma costituisce, come nel caso presente, un organo amministrativo dello Stato, non può rallentare i vincoli dell'unità, ma, invece, li fortifica.

Se mi è permessa una immagine, che del resto non è mia, ma è presa da non so quale illustre scrittore, qui si opera con un martello corto. Ora con un martello corto, si saldano, ma non si spezzano i vincoli dell'unità.

Quindi, onor. Scelsi, come mai quest'organo di Governo, che, trasferendo l'azione del Governo più innanzi e più vicina, la rende più efficace e collega più fortemente le provincie alla capitale; come mai quest'organo di Governo può indebolire l'unità dello Stato? Questo non può succedere, ma vi ha di più.

Noi, come ho detto dianzi, due intenti ci prefiggevamo.

Primo, dare un indirizzo unico e forte ai servizi di pubblica sicurezza. Onor. Todaro, governi fortemente la pubblica sicurezza, e più fortemente la governerà, più strettamente stringerà le provincie lontane al Governo centrale.

Un altro intento ci prefiggevamo ed era quello di rinvigorire eccezionalmente, ma in modo potente, la tutela esercitata dallo Stato sopra i corpi locali.

Ora questo eccesso - mi si passi la parola - di tutela, non è fatto per rallentare i vincoli col Governo centrale, ma piuttosto per stringere maggiormente i corpi locali allo Stato.

Dunque, a prescindere dalle grandi teorie le quali potrebbero ben dimostrare quali sono i termini dell'unità e quali quelli del federalismo, a prescindere da tutto ciò, quando si consideri la legge nei termini e nei limiti che ci sta dinanzi, francamente debbo dire che io vi veggo piuttosto un vincolo nuovo alla grande patria italiana.

E allora perchè invocare i martiri?

Lasciamoli stare al loro posto; onoriamoli noi pure; ed io sarò il primo, coll'onor. Scelsi e coll'onor. Todaro, a portare un fiore sulla loro tomba.

Qui non è il caso di evocare la loro memoria, come non è il caso d'invocare il sangue da essi versato per l'unità e l'indipendenza della patria, quando indipendenza ed unità non corrono, lo credano pure gli egregi senatori, alcun pericolo.

Gli onorevoli senatori Guarneri, Paternostro, Todaro e Scelsi hanno discusso, quasi esclusivamente, del lato politico della questione.

Ma l'onorevole senatore Di Camporeale non solamente ha trattato questa parte della questione siciliana, ma anche quella economica.

L'argomento, veramente, sarebbe fuori di posto, ma è di tale e tanta importanza che sarebbe non solo scortese da parte mia, ma anche impolitico se io non ne tenessi conto.

L'onorevole Di Camporeale (anche l'onorevole Paternostro ha toccato questo argomento) ha dimostrato, con evidenza di fatti e di ragioni, che i dissesti della Sicilia ed i disordini avvenuti, e le recenti effervescenze, e le preoccupazioni che abbiamo tutti noi nell'animo nostro provengono, dopo tutto, da una causa sola,

dalle infelici condizioni economiche della Sicilia; ed ha notato, con la sua consueta perspicacia, che, se le condizioni economiche sono perturbatissime, in tutte le provincie siciliane, perturbatissime al superlativo, si è perchè le due fonti principali di ricchezza della Sicilia, l'industria agricola e l'industria mineraria, sono in crisi.

La Sicilia si trova, come ben disse l'onorevole Di Camporeale, in un momento doloroso, nel quale, tanto l'industria mineraria, quanto l'industria agricola, sono contemporaneamente in crisi.

Questa coincidenza delle due crisi rende non solo disagiata, ma direi quasi disperata la condizione delle delle classi lavoratrici. E da ciò consegue una infinità di mali.

Il Governo non poteva non occuparsi di questa condizione anormale. Ma il Senato sa che discernere i mali è facile, apportarvi rimedio è difficile. Io, in questa condizione di cose, piuttosto che avventurarmi a proposte mal digerite, mi sono limitato ad un semplice disegno, quello sull'abolizione del dazio di uscita sugli zolfi, che ebbe l'approvazione dei due rami del Parlamento, che ha già ottenuto la sanzione sovrana e che, quindi, può ormai considerarsi in vigore.

Questo disegno di legge, poco discusso nel Senato e discusso soltanto per le sue omissioni, piuttosto che per le sue disposizioni, a mio modo di vedere, ha un'importanza grande; e le agitazioni che si sono verificate in questi ultimi giorni, le quali significano la trepidazione degli animi, soprattutto nelle classi lavoratrici, per timore che non potessero ottenere tutti quei benefici che ne speravano, questa stessa trepidazione dimostra l'importanza di questo disegno di legge.

Questo io rammento all'onorevole senatore Di Camporeale per dimostrare a lui, e dimostrare altresì al Senato, come io sia profondamente convinto che le condizioni economiche della Sicilia meritano la maggior considerazione e richieggano i più efficaci provvedimenti, tanto che il Governo non esita, non ostante che le condizioni della finanza non siano liete, a proporre questo provvedimento, col quale il Governo non crede di aver fatto tutto ciò che deve e può esser eseguito a favore della Sicilia e delle provincie che si trovano in condizioni

pressochè identiche. Ma è un primo passo compiuto, e in questo caso indica una vera tendenza di Governo, della quale io prego il Senato, e l'onorevole Di Camporeale in ispecie, a voler prendere atto.

Tutti i problemi così opportunamente posti innanzi dall'onorevole senatore Di Camporeale saranno oggetto di studio per parte del Governo insieme a molti altri di cui si è discusso nell'altro ramo del Parlamento. Però, io questo devo dichiarare all'onorevole senatore Di Camporeale e al Senato, che cioè mi asterrò dal far proposte indigeste, e soprattutto dal presentare quei disegni di legge faragginosi che finiscono per morire negli uffici della Camera o del Senato.

Io credo che bisogna portare innanzi le questioni mature: far poco, ma farlo con passo fermo e sicuro (*Benissimo*).

Sfondiamo le porte aperte, e credete pure, onorevoli signori, che, quando si sta al Governo, anche lo sfondare le porte aperte ha qualche merito, perchè il più delle volte succede, che, per correr dietro a ideali alti e lucenti, si omette di fare quelle piccole cose le quali, eseguite con assiduità, procurerebbero il bene economico della nostra patria (*Benissimo*).

L'onorevole senatore Di Camporeale, al termine del suo discorso, accennò a un desiderio relativo alla riforma del Banco di Sicilia. Nel concetto suo, il Banco di Sicilia dovrebbe essere trasformato in un Banco di credito fondiario, in un Banco di credito agrario, se ho bene inteso, e l'onorevole Di Camporeale, con molto acume, giudicava funesto il dono dell'emissione fatto agli istituti di credito meridionali.

Ed io sono della sua opinione, onor. Di Camporeale; però, lodiamoci un poco da noi medesimi. Questo dono, che fu così funesto alla Banca Romana, che fu così funesto alla Banca Nazionale, che fu funestissimo al Banco di Napoli, è stato assai meno funesto, è stato, anzi, forse utile al Banco di Sicilia, sicchè, io, pur prendendo in seria considerazione quello che l'onorevole Di Camporeale ha proposto, parendomi infatti che, in un paese agricolo come è la Sicilia, gli aiuti alla agricoltura, gli aiuti alla proprietà siano da preferire a qualsiasi altro, pur prendendo, come diceva, in seria considerazione le proposte dell'onor. Di Campo-

reale debbo fare alcune riserve, perchè il Banco di Sicilia, per opera dei nostri concittadini, per opera, soprattutto, di un nostro amico comune, il Notarbartolo, lascia una traccia luminosa nella storia economica della nostra Isola e della nostra Italia (*Benissimo*).

Mantenere rigorosamente l'ordine pubblico, difendersi energicamente contro tutti gli attacchi che si muovono alle istituzioni fondamentali dello Stato, alle istituzioni politiche non solo, ma anche alle istituzioni civili, è il primo dovere di qualsiasi Governo, ed è dovere al quale io, certamente, non mancherò. Ma io sono persuaso che un altro e più efficace dovere ha lo Stato, ed è quello di provvedere colla saviezza dell'opera legislativa a rimuovere le cause di quei malcontenti che perturbano la Società.

Guai al legislatore che, per una lunga serie di anni, dimostrasse l'impotenza sua a rimuovere le cause di questi malcontenti, perchè verrebbe il giorno in cui lo stesso ordine pubblico difficilmente potrebbe difendersi! (*Bene*).

Io sono conscio, onorevoli senatori, di questo dovere, ed è appunto perchè di questo dovere io sono profondamente convinto che non mancherò di studiare tutti quei provvedimenti i quali potranno servire a migliorare le condizioni economiche della Sicilia, tutti quei provvedimenti che, migliorando le condizioni economiche dell'Isola, serviranno, nel tempo stesso a rafforzare, a fortificare, a migliorare quel sentimento di patria, pel quale, nel 1860, echeggiava nelle strade di Palermo il grido: Viva Italia e Vittorio Emanuele. (*Vive approvazioni. Applausi*).

Senatore TODARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore TODARO. Io ringrazio vivamente l'onorevole presidente del Consiglio dell'onore che con la sua lunga confuta, ha fatto al mio brevissimo discorso.

È segno che qualche cosa di importante esso conteneva.

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*. Lei non può dire che delle cose importanti.

Senatore TODARO. Grazie. Del resto il discorso fatto or ora dal collega Guarneri avrà persuaso il presidente del Consiglio che i miei timori non sono infondati. Intanto prendo atto delle promesse fatte dal presidente del Consiglio che, cioè, il provvedimento per la Sicilia

è transitorio, vale a dire, per la breve durata di un anno, nè varrà di esempio pel continente. Di queste dichiarazioni io sono lieto di prendere atto. E, giacchè ho la parola, mi si permetta che io risponda al collega ed amico Paternostro e gli dica francamente che mi ha frainteso e mi ha fatto dire il contrario di ciò che ho detto.

Credo di aver parlato chiaramente; di aver fatto grande distinzione fra provincia e regione; e, se citai l'esempio della Svizzera, non fu per essere seguace delle teorie di Cattaneo delle quali sono avversario: ma fu per dimostrare che anche in un paese come la Svizzera, retto a repubblica, sebbene tutte le quistioni amministrative si decidano dai Consigli cantonali, tuttavia resta sempre il diritto d'appello al Governo centrale o federale che voglia dirsi. Niente altro che questo, onor. collega Paternostro, io ho detto.

Senatore GADDA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Senatore GADDA, *relatore*. Io dirò appena una parola, perchè non vorrei diminuire l'impressione che deve aver fatta nel Senato il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio. Quindi sarò brevissimo.

Io prego i signori senatori a voler concentrare l'attenzione loro e la loro decisione entro i limiti tracciati dall'attuale progetto di legge.

Se i miei colleghi hanno avuto la compiacenza di leggere la relazione, avranno veduto che espressamente la maggioranza dell'Ufficio centrale credeva che si dovesse limitare il nostro esame e la nostra discussione al progetto di legge, come provvedimento temporaneo che riguarda la Sicilia, e non dare a questo progetto di legge il carattere più ampio di una introduzione, di un avviamento ad un altro sistema ed una modificazione nella nostra Amministrazione.

Se si fosse mantenuto questo carattere, cioè di limitare la nostra discussione al progetto di legge che ci sta sott'occhi, io credo che si sarebbe fatta cosa più opportuna, perchè quell'argomento importantissimo del decentramento, a cui hanno creduto di estendere la discussione alcuni oratori, coll'intendimento di appoggiare il presente progetto di legge, in molti avrà forse prodotto un effetto contrario, perchè, e

giustamente, si saranno trovati impreparati ad esaminare la troppo vasta questione.

Noi dobbiamo ora attenerci al concetto fondamentale, che l'unità nazionale, l'unità monarchica non è minacciata dalla presente proposta.

Quindi il sollevare, come alcuni hanno fatto, la questione del decentramento, credo sia cosa pericolosa. Non si tratta qui di una riforma organica: ma solo di un provvedimento amministrativo locale.

Dichiaro che ancor io sono fautore del decentramento amministrativo, perchè credo che le popolazioni desiderino di vedere amministrato da vicino il fatto loro; credo anzi che una delle piaghe della nostra Amministrazione sia appunto questo accentramento burocratico, che nasconde quasi le disposizioni del Governo, o per lo meno le rende molto difficili a potersi conseguire con quella sollecitudine che è tanto necessaria.

Ma questo è un argomento altissimo e vastissimo che, come ha detto benissimo l'onorevole presidente del Consiglio, potrà essere trattato quando ne sarà il caso. Qui noi non siamo chiamati a discutere questa ampia riforma, e dobbiamo guardarci dal comprometterla.

Noi, non vogliamo, nè possiamo oggi discuterla; chè, se lo facessimo, daremmo vita ad un argomento per respingere il progetto di legge, perchè, non essendovi motivo alcuno per fare una simile discussione, il Senato, nella sua serietà e saviezza, dovrebbe sospendere l'attuale discussione relativa alla Sicilia, per non prendere una deliberazione sopra un provvedimento che non abbia maturamente ponderato.

Quindi bisogna che ci limitiamo ad accordare quei provvedimenti che il Governo domanda, con quella autorità che gli deriva dalla sua responsabilità.

Vedremo, esaminando articolo per articolo il progetto, se le proposte corrispondano al fine che il Governo si prefigge, e che, ripeto, ha dovere di prefiggersi, dal momento che questi mali speciali alla Sicilia esistono realmente.

Noi abbiamo veduto a quali gravi rimedii abbia dovuto ricorrere l'amministrazione precedente all'attuale; e le condizioni dolorose nelle quali versa la Sicilia, le abbiamo sentite

lamentare anche qui da persone competentissime, le quali conoscono bene l'isola; e ce le ha ricordate anche l'onor. presidente del Consiglio, che oltre ad essere del paese, oltre all'aver avuto una vita politica, che gli ha fatto conoscere tutte le fasi delle crisi amministrative della Sicilia, ha, come ministro dell'interno, in mano tutti i documenti, tutte le relazioni per sapere la verità.

Quindi, per noi, uomini d'ordine, deve essere un argomento per accogliere la proposta del Governo, quello di sentirlo affermare, che i provvedimenti domandati sono una necessità. Prego perciò il Senato di attenersi all'esame dei provvedimenti domandati e che riguardano l'attuale situazione anormale della Sicilia. Accordiamo al Governo quel che ci chiede, avendo noi dovuto riconoscere che la Sicilia ha bisogno di provvedimenti speciali.

È un provvedimento temporaneo, che ha un limite nel tempo, nella misura, nella situazione stessa che crediamo eccezionale, e speriamo transitoria. Dirò anche per rassicurare qualche coscienza che sentisse ripugnanza all'attuale proposta, quasi fosse un primo passo ad un sistema regionale, che la proposta del Governo è la esclusione della regione, perchè qui assolutamente nulla vi si chiede che abbia carattere regionale; non vi è alcuna autonomia di regione, non vi è alcuna rappresentanza regionale, non vi è bilancio speciale all'isola, non vi è imposizione di alcuna tassa che riguardi la regione siciliana.

Questo progetto di legge non fa altro che trasferire in Sicilia uno dei nostri ministri perchè vegga meglio da vicino le condizioni e i bisogni del paese; e perchè faccia più presto a provvedervi.

Questo è il vero senso pratico, positivo della proposta di legge. Io non aggiungerò altro perchè gli oratori che mi hanno preceduto sono tutti più competenti di me, conoscendo meglio di me la Sicilia.

Io credo di essere stato nominato relatore, appunto perchè, non appartenendo a quelle provincie potevo essere un commissario neutrale, un giudice imparziale; e l'unica importanza che può avere la mia relazione è appunto quella di essere stata scritta da una persona che non risente nessuna delle influenze e delle passioni locali.

Certamente anche i miei colleghi che hanno parlato non furono mossi nei loro discorsi che da considerazioni di vero interesse generale. Io spero che il Senato vorrà approvare il disegno di legge quale ci viene presentato, e così chiuderemo la discussione generale. Ai singoli articoli, con quella diligenza che il Senato sempre adopra nell'esame dei pubblici affari, noi faremo quelle osservazioni che riterremo necessarie.

Intanto prego il Senato di voler dare favorevole suffragio a questo progetto di legge che fu approvato con una larghissima maggioranza alla Camera, e non aggiungo altro.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza un ordine del giorno del tenore seguente:

« Ritenuto che il provvedimento temporaneo per la Sicilia non sia principio di un sistema politico ed amministrativo da estendersi ad altre parti del Regno, il Senato passa alla discussione degli articoli.

« FINALI ».

Domando se questo ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato).

Il signor senatore Finali ha facoltà di svolgerlo.

Senatore FINALI. Mi spiace se qualcuno avrà bisogno di stare qui incomodato un quarto d'ora di più in questa stagione ed in quest'ora. Se anche la stagione e l'ora non mi consigliassero ad essere breve, le condizioni della mia salute non mi permetterebbero di fare un discorso lungo. Quindi si acquieti il mio onorevole collega, il quale certo non ha voluto fare atto scortese verso di me, ma esprimere un'insofferenza destata in lui dal caldo e dall'ora.

Vi sono delle circostanze, vi sono dei fatti i quali impongono necessariamente di trattare certe questioni; le quali sebbene non siano espressamente contenute nei progetti di legge, come in questo pel Commissariato civile nella Sicilia, vi sono logicamente, inevitabilmente connesse.

L'onorevole relatore, mio amico Gadda, con molta lucidezza, con molta abilità ha reso conto del progetto di legge; ed ha voluto fin dall'esordio eliminare interamente una questione come se fosse fuori di luogo.

Ma oggi ha sentito egli medesimo che i primi due oratori, anzi i soli oratori che si sono messi a difendere, in ogni sua parte il progetto di legge, sono venuti fuori sostenendo appunto la tesi la quale egli aveva creduto doversi tener lontana dalla discussione.

Quindi se io non avessi già osato di proporre l'ordine del giorno che l'onorevolissimo nostro presidente ha letto, sarei stato mosso...

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*... E che accetto.

Senatore FINALI... Mi fa molto piacere... Sarei stato indotto a farlo dai discorsi dell'onor. Di Camporeale e dell'onor. Guarneri.

L'onorevole presidente del Consiglio con mia grande soddisfazione dichiara che egli accetta il mio ordine del giorno. Non ne poteva dubitare, perchè il suo patriottismo, il suo spirito d'italianità, perfetto lo conosco da lungo tempo; e le parole colle quali ha terminato il suo discorso, hanno fatto vibrare con molta forza alcune corde dell'animo mio.

Or bene, il progetto di legge può essere considerato in due aspetti. Uno è quello di un provvedimento per la Sicilia, l'altro è quello di un principio nuovo che si possa e voglia introdurre nell'ordinamento politico ed amministrativo dello Stato. Di ciò non ho bisogno di fare la dimostrazione, dopo i discorsi oggi pronunciati dagli onorevoli Di Camporeale e Guarneri, che con tanta eloquenza hanno sostenuto il progetto, appunto in questo secondo aspetto.

In quanto all'istituzione del Commissariato in Sicilia, io dichiaro subito che l'approvo.

Vi è stato un primo periodo di repressione violenta in Sicilia; e poi vi è stato un atto di larghissima indulgenza; era quindi necessario che fra quei due termini, e a complemento dell'opera di pacificazione, come con felice frase dice il preambolo al decreto che istituisce il regio Commissariato, era necessario che venisse un'opera di salutari provvedimenti, soprattutto intesi a risanare le amministrazioni locali. Perciò approvo l'istituzione di un regio commissario in Sicilia, ma solo come provvedimento temporaneo.

Ho inteso fare delle obiezioni; a qualcheduna posso partecipare, altre potrei farne per mio conto. E veramente questo provvedimento si può considerare in molti rapporti colle nostre

leggi politiche ed amministrative, colle quali non è in armonia. Ma quella suprema ragione di Stato a cui prima di me aveva accennato l'onor. presidente del Consiglio, mi si impone; e mi s'impone anche, dato che potessi dubitare, la ragione del fatto compiuto, perchè non si può disfare senza pregiudizio, in corso d'esecuzione, un'opera intrapresa con un alto fine.

Posso bensì anche in questa occasione deplorare che la teoria dei fatti compiuti dalle conquiste e dalla rivoluzione passi nell'esercizio del Governo parlamentare; mentre poi, con offesa alle politiche libertà, il fatto compiuto si impone alle deliberazioni dei Parlamenti.

Approvo poi l'istituzione del commissario civile di Sicilia anche per l'opportunnissima scelta della persona, che fu investita di quelle ampie e straordinarie facoltà. Ma il Senato sa, e tutti sanno che non si possono le istituzioni fondare sulle presunte qualità morali delle persone.

Fatta questa piena e sincera adesione alla istituzione del commissario civile in Sicilia, debbo riguardare la istituzione nel suo concetto politico.

Se l'istituzione del Commissariato civile in Sicilia corrispondesse ad un concetto organico di governo da estendersi ad altre parti d'Italia, io dovrei respingerlo con tutte le forze dell'animo mio. (*Benissimo*). E così dicendo sento di obbedire, da vecchio, al sentimento che mi animava da giovane, a porre a cimento libertà, vita e tutto per avere una patria libera ed una; colle stesse leggi, colle stesse armi, colla stessa bandiera, con una sola capitale; e sento che parlando, ora adempio al dovere che solennemente qui contrassi quando giurai di servire il Re e la patria; la qual patria non è Torino o Napoli, non è Lombardia o Sicilia, ma la grande madre Italia.

La istituzione d'un Commissariato civile, come concetto organico di governo, io non posso approvarla.

Comincio dal dire, che non è un decentramento, ma piuttosto un accentrimento; non una semplificazione, ma una complicazione d'organismi, con inevitabile aumento di spesa.

La Gran Bretagna ha dei governatori in gran numero, non già nel Regno Unito, ma nelle sue numerose colonie; però nessuno che non abbia a fianco un consiglio governativo od

elettivo, tranne in qualche remoto, e poco importante possesso.

Il commissario, qual è nel decreto reale e nel progetto di legge, deve essere onnisciente; desso concentra in sè solo tutta l'autorità; non è circondato nè da una rappresentanza, nè da un Consiglio; è la negazione del principio fondamentale di tutte le nostre istituzioni politiche ed amministrative. Egli è solo; e si corre gran pericolo che essendo così isolato, sia troppo accessibile alle influenze dei maggiorenti, che secondo i luoghi appartengono a questa o a quella classe sociale o professione.

Quando il Commissariato fosse una istituzione organica, necessariamente porterebbe con sè la istituzione di dicasteri, la necessità di una rappresentanza elettiva, con bilancio e leggi speciali d'imposta, come sosteneva il conte Ponza di San Martino, che fu uno dei più illustri uomini di Stato del Piemonte e che nella Commissione legislativa del 1860 sostenne appunto che la regione dovesse avere propria rappresentanza e proprio bilancio. E questa tesi a venticinque anni di distanza ha propugnato oggi l'onorevole Di Camporeale, dal quale poco si discosta l'onor. Guarneri.

Io non ho paura - malgrado l'agitarsi e il cospirare dei partiti estremi - io non ho paura che nel Parlamento nazionale possa correre serio pericolo il principio della unità.

Inemici delle istituzioni lo sanno anche essi; e in palese o in secreto si rallegrano di ogni mutamento il quale potrebbe creare una condizione di cose che offendendo l'unità nel suo istituto ed organismo politico, potesse più facilmente o meno difficilmente in un luogo o nell'altro far prevalere le loro idee sovversive o reazionarie (*Bene*).

L'onorevole Guarneri ha citato l'opinione di un uomo illustre, del glorioso dittatore dell'Emilia, le cui virtù ed il cui senno sono continuati insieme al nome nel nostro signor presidente.

Ma io pure la conosco quell'opinione; anzi io le idee di Luigi Carlo Farini, non ho bisogno di andarle a cercare nei libri, le conservo nell'animo; udite dalla sua viva voce.

Ora io noto che il Farini non ha mai dissimulato che egli era od era stato federalista e non unitario. Diventò unitario per il progresso delle idee; per la necessità dei tempi.

Bisognava strappare al partito repubblicano la bandiera dell'unità per ridurlo all'impotenza, e per far trionfare e assidere su base incrollabile la monarchia in Italia. (*Benissimo, bravo*).

Ora Luigi Carlo Farini, esponeva quelle idee quando appena erano unite all'antico Regno di Sardegna le provincie dell'Italia centrale e della Lombardia; e quando dominava una reazione fortissima soprattutto in Lombardia contro il cumulo delle leggi politiche e amministrative emanate, sebbene in molta parte lodevolissime e sapienti, al tempo dei pieni poteri dal Ministero Rattazzi; ed è naturale che antico federalista pensasse al mezzo termine delle regioni.

Ma allora non v'era ancora stato il plebiscito meridionale che con forma nuova, abbandonando la formola di annessione al Regno di Sardegna, proclamò invece l'Italia una ed indivisibile sotto il Regno di Vittorio Emanuele e suoi legittimi successori. Posso poi affermare che quando Bettino Ricasoli, un altro dei grandi uomini degni di essere ricordati insieme a Luigi Carlo Farini, pei servizi resi alla patria, ebbe abolito il Governo generale della sua Toscana e le Luogotenenze generali di Napoli e di Sicilia, il Farini, interrogato da chi gli stava dappresso (e qualcun potrebbe rendere qui dentro testimonianza di ciò che affermo) disse: non essere punto dolente che si fossero aboliti quei Governi, che dividevano l'Italia in parti, poichè era parso soltanto a lui che la regione fosse mezzo di conseguire l'unità; e che egli non avrebbe mai pensato di tornare indietro per costituire le regioni.

Signori senatori, siamo permalosi, siamo sospettosi, siamo gelosi di questo principio dell'unità, perchè guardiamo a tutta la nostra rivoluzione nazionale. Non sono state le grandi imprese militari, le quali ci hanno condotto al punto che siamo. È stato solo la forza di un grande principio, l'unità; esso è stato la nostra forza e il nostro diritto. È stato il principio dell'unità che ha reso impotenti tutti i nemici della libertà e della monarchia. (*Bravo! bene!*)

Quindi io con piena soddisfazione ho inteso la dichiarazione dell'onorevole presidente del Consiglio, colla quale accettava l'ordine del giorno da me proposto. Questa dichiarazione

mi vuol dire ch'egli l'ha accettato nella sua parola e nel suo spirito.

V'è una scuola, la quale crede che il fato domini il mondo con leggi immutabili; e che le volontà degli uomini sieno impotenti contro esso. Vi è un'altra scuola, la quale crede invece che la volontà degli uomini sapienti, forti e virtuosi possa influire sullo svolgimento degli avvenimenti umani.

Io appartengo a questa seconda scuola; perciò ho proposto quell'ordine del giorno, e confido che sia accolto dal senno e dal patriottismo del Senato. (*Bene, vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io non discuto il progetto di legge, nè avrei presa la parola senza il discorso dell'onor. mio amico il senatore Guarneri.

Circoscrivo il mio rilievo a lui, perchè devo dichiarare che, quanto al senatore Di Camporeale, colpa forse la lontananza o la scarsa mia attenzione, di che gli chiedo scusa, non ho ben compreso se egli si trovasse nell'identico ordine d'idee del senatore Guarneri.

Ora, brevemente dirò che, intorno al significato della legge sul Commissariato della Sicilia, essendosi manifestate in Senato due opinioni recisamente opposte, dei senatori Guarneri e Di Camporeale da un canto, Todaro e Scelsi dall'altro, tutti e quattro italiani di Sicilia, io che anche italiano di Sicilia mi sono, devo dichiarare che non accetto nè l'una, nè l'altra di coteste due opinioni. Ce ne sarebbe una terza, quella del mio amico il senatore Paternostro; ma egli sorvolò, mi parve, sulla questione del principio, e presumo si acconci piuttosto con la mia opinione che esporrò. Dirò solo per qualche minuto.

Io sono avversario alla teorica della regione. Non è già che sia lieto, tutt'altro, dell'uso e dell'abuso del leggiferare e amministrare in Italia; ma dubito che questo uso ed abuso avrebbe preso piega diversa, soltanto ove le regioni si fossero costituite. Due Governi, uno regionale, uno nazionale, avrebbero compromesso in Italia la compagine unitaria; e non avrebbero risolto il problema della minima azione dello Stato, procurante massimi beni con minimi tributi.

Dirò di più: ove l'Italia alquanto diversamente fosse costituita di quale è, io mi pronun-

cierei, per primo, contro l'ente provincia coi vasti poteri onde l'abbiamo istituita; e lo farei, principalmente, in nome del mio sentimento contrario alla regione. Mi pronuncierei contro la provincia quale è; perchè causa massima dei mali della Sicilia, sono le amministrazioni comunali; e queste, in tutto ciò che è male, son solidali con le amministrazioni provinciali.

Comunque sia, fermiamoci a questo gruppo forzato di associazione provinciale, in cui non si fa, pressochè di regola, che esercitare l'abuso dei forti o dei coalizzati, contro i deboli o gli isolati.

Io sono lieto che l'onorevole presidente del Consiglio abbia dichiarato di accettare l'ordine del giorno del mio amico senatore Finali, ordine del giorno cui con piacere avrei aggiunto il mio nome.

Ma questo dicendo, come, in merito alla legge che, qualunque sia la divergenza dalle altrui opinioni, qualche cosa deve significare, come mi pronuncierò?

Ve lo dico con la conclusione. Io voto la legge: ma, votandola, escludo in modo assoluto, e significato, e tendenza prossima o remota, per l'attuazione di qualsiasi concetto regionale.

E se questo escludo in modo assoluto, ei non è solo per principio generale italiano, ma anche, e maggiormente, per principio singolare siciliano.

Io posso confermare per lunga esperienza che la grandissima maggioranza dei Siciliani sono avversi ad ogni concetto che regione significhi. (*Movimenti del senatore Di Camporeale*).

Appartengo, onorevole Di Camporeale, alla più grossa provincia della Sicilia, dopo quella di Palermo, e vorrei vedere se un solo dei 600 mila che la popolano, avesse idea diversa dalla mia. Sono quasi dentro alla provincia di Siracusa; sono alle porte della provincia di Messina; non lontano di una parte di quella di Caltanissetta; e con ciò ho designato la maggior parte della Sicilia; e vi dico, e vi garantisco, con piena cognizione di causa, che cotesta gran parte della Sicilia non vuole, non può acconciarsi al concetto regionale.

Già non sempre di buon animo si acconciava a sottostare all'esercizio di quella piccola parte di Governo regionale che vigeva innanzi al felice avvenimento della costituzione dell'Italia

una e che era ostacolo o duplicazione di ciò che, sempre, doveva deliberarsi a Napoli.

Ora poi che, da 36 anni, mancano le relazioni coll' antica capitale dell' isola; ora che, pei migliorati mezzi di comunicazione, le distanze sono pressochè sfasciate; è inutile di andare parlando di Governo locale, per tutto che ha carattere universale e comune all' Italia intera.

Ignoro infatti perchè, per Catania, Messina, Siracusa, abbia ad essere locale il Governo di Palermo, e non pure quello di Roma; posto che non vi sia altra differenza di distanza nei rapporti con l' una città o con l' altra all' infuori di quella di una decina di ore, o poco più. Se poi Governo locale significa decentramento di poteri e di funzioni, nella provincia attuale, e, ancor meglio, in quella di una possibile riforma, tutto il decentramento può trovar largo campo di essere posto in atto.

Io non so perchè a Messina, Catania, Siracusa si possa dire, si deve imporre di tornare indietro, creando nuove burocrazie, nuove rappresentanze, nuove influenze e nuove clientele, con nuovo e maggior danno di una economia così largamente depauperata.

Che si semplifichi; che si decentri; che si stabiliscano leggi, le quali possano essere bene osservate; che si combatta ogni lavoro di sovrapposizione, d' intrigo, di coalizione, per cui le leggi stesse non rimangono che lettera morta; che si risani, si risani soprattutto. E ci saremo intesi. Nel senso di cotesto risanamento, nel più largo significato della parola, io accetto la istituzione del regio Commissariato.

E a confermare, e solennemente dichiarare, tutto quanto il mio pensiero su tale obbietto, io potrei -- cosa del resto non necessaria, anche perchè la stagione ci incalza -- io potrei a migliaia rilevare i fatti. Del marcio ve n' ha troppo, ben troppo. E larghe e complesse ne sono state le cause; estesa la colpa; esiziale la diffusione, quasi in ogni ordine della cosa pubblica, specie locale.

Ignoro quali possano essere e la potenza e l' efficacia pratica della transitoria istituzione; ma non dissimulo che l' attuale Ministero e la rappresentanza che n' è stata preposta per la Sicilia, mi danno affidamento che molto possa esser fatto e conseguito.

In questo senso, lo ripeto, io darò voto favorevole alla legge.

E chiudo le mie parole con vivissima preghiera all'onorevole presidente del Consiglio, perchè cerchi modo, affinchè, da qui ad un qualche semestre, noi ci potessimo trovare di fronte a fatti compiuti di reale risanamento, e, dallo aspetto morale, e, possibilmente, da quello politico. Ad ogni modo io glielo auguro di tutto cuore. Sarà giustizia e dovere verso la Sicilia.

Senatore DI CAMPOREALE. Domando di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore DI CAMPOREALE. Due sole parole per chiarire il voto che sarò obbligato di dare se l'onor. Finali crederà di insistere in quel subordine del giorno.

Il suo ordine del giorno in sostanza si presenta sotto due aspetti, e contiene due affermazioni e nè l' una nè l' altra di queste affermazioni io potrei approvare o votare.

Con questo ordine del giorno si ritiene che « questo provvedimento per la Sicilia è temporaneo » e questo è un fatto. Ma poi dice « che non dovrà essere il principio di un ordinamento amministrativo da estendersi alle altre parti del Regno ».

Cosa vuol dire questa frase? Questa frase vuol dire una di queste due cose: o che quello che è buono per la Sicilia non è buono per le altre parti d' Italia, ed io questa interpretazione, che nasce chiarissima dalle parole dell' ordine del giorno Finali, non l' accetto e la respingo...

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno*. In questo senso nemmeno io la potrei accettare.

Senatore DI CAMPOREALE... Secondariamente questo ordine del giorno si presta a quest' altra interpretazione: è l' affermazione di un preconcetto contrario ad ogni idea di decentramento; a base, dirò così, territoriale, dacchè non si vuol sentire la parola regionale.

Ora io non so, e nessuno può sapere quello che il Senato crederà di fare quando dei progetti concreti riguardanti l' ordinamento dello Stato verranno in discussione, ma certo che quasi per incidente venire ad affermare ora che questo sistema di una riforma dei nostri sistemi amministrativi non debba essere ispirato ad un concetto di largo decentramento, sia pure a base regionale, io credo, dico, che una affermazione di questo genere, in questo momento e quando la questione non è stata discussa, non

la si può e non la si deve fare evocando ricordi gloriosissimi, ricordi per i quali tutti abbiamo massimo rispetto, ma che non possono oggi, allo stato attuale delle cose, ispirare la condotta nostra di fronte alle esigenze dell'oggi che possono non essere più quelle di quaranta anni fa.

L'unità d'Italia non è da alcuno discussa e molto meno attaccata. Ma oggi non si tratta di far l'unità italiana, si tratta di darle un ragionevole assetto, prendendo a base non già le aspirazioni di tempi che furono, ma i bisogni dell'oggi.

DI RUDINI', *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*. Io ho accettato l'ordine del giorno Finali per questa ragione: il progetto di legge che discutiamo provvede ad un caso speciale.

Evidentemente non si può in questa discussione pregiudicare niente; non si può nè affermare, nè negare. Una cosa sola noi possiamo affermare, la nostra fede unitaria; ma anche questo è superfluo, è cosa che non si discute.

Noi, quindi, ripeto, dobbiamo affermare che questo progetto di legge provvede unicamente ad un caso speciale: niente di più.

Senatore FINALI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore FINALI. Rispetto moltissimo le opinioni di tutti i miei colleghi, e quelle dell'onorevole Di Camporeale in ispecie, ma la sua dichiarazione di non essere contento della mia esposizione e di non aderire al mio ordine del giorno, mi è stata di grande soddisfazione, perchè le mie opinioni sono diametralmente opposte in questo argomento alle sue.

In quanto al rimprovero, per la Sicilia sì, per gli altri paesi no; io ho già detto le ragioni, per le quali credo opportuna ed utile la istituzione temporanea del regio Commissariato per la Sicilia. Nella mia motivazione non v'è nulla che possa offendere la suscettività e la dignità dell'isola, che tanto e da tanto tempo ammiro ed amo.

Certamente il provvedimento temporaneo è determinato e giustificato da condizioni transitorie ed eccezionali, in cui si è trovata l'isola; e le ho accennate nel mio discorso.

Il mio ordine del giorno dice quel che dice. E esso ritiene che il provvedimento per la Sicilia sia temporaneo; non può escludere che per disgrazia vi siano circostanze che obblighino anche altrove ad allontanarsi dalle norme della legge comune con speciali e transitorii provvedimenti; ma esclude che la istituzione del regio Commissariato in Sicilia, sia il principio di un nuovo sistema politico e amministrativo in Italia.

Senatore GADDA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GADDA, *relatore*. Da quello che si è detto prima mi pare che dovrebbe discendere la conseguenza che noi votando quest'ordine del giorno, facciamo una cosa direi superflua; noi abbiamo già dichiarato che la legge è quella che è, e noi provvediamo oggi alle sole condizioni speciali della Sicilia.

Secondo quell'ordine del giorno, parrebbe che qualunque altra riforma amministrativa dovrebbe essere in seguito impedita, e ciò mi pare troppo. Qui io parlo come senatore e non come relatore, e dico che bisogna esser ben chiari; me ne appello alla lealtà dello stesso mio amico Finali: giacchè noi non vogliamo decidere che qualunque riforma di decentramento sia esclusa...

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*. Se così fosse, allora io non potrei accettarlo.

Senatore GADDA, *relatore*... Ebbene se si lascia impregiudicata la questione, allora io lo voto volentieri.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Guarneri.

Senatore GUARNERI. Non posso aggiungere nulla a queste considerazioni così sagge dell'onorevole Di Camporeale. Rilevo soltanto che l'ordine del giorno proposto è precisamente all'antitesi di quel che vuole l'onorevole Finali, che lo propone.

Havvi in esso un divieto; e non so quanta efficacia possa avere nell'avvenire; desso però riguarda le altre parti dell'Italia, e non la Sicilia; dove si dice solo che esiste temporaneamente, ma non s'interdice però che il commissario civile potesse venire adottato definitivamente. Basta leggere il testo dell'ordine del giorno proposto dal Finali per convincersene.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANNIZZARO. Io accetto l'ordine del giorno del mio collega onor. Finali come risposta alla affermazione, che non avrei voluto udire, dell'onor. Guarneri, che cioè l'istituzione del Commissariato civile in Sicilia debba essere il preludio di un ordinamento definitivo regionale. Fu questa affermazione che suggerì al mio collega l'ordine del giorno affine di rimuovere qualunque equivoco sulle intenzioni dell'Ufficio centrale nel proporvi l'approvazione del disegno di legge.

Questo progetto di legge non ha nessun secondo fine, non fa altro che provvedere ad un caso speciale di temporanea durata, ma non mira a preparare nulla di definitivo, a pregiudicare nulla.

In questo senso io accetto l'ordine del giorno del collega Finali.

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI. L'onor. presidente del Consiglio ammette che non si debba vedere nel progetto un principio ad una tendenza; ciò non esclude che si possano fare utili studi di migliorie nelle leggi e negli ordini amministrativi.

Mi si dice: ma voi sfondate una porta aperta. Potrei rispondere che non è vero. Ma se anche fosse, mi sia lecito prendere a prestito le parole dell'onor. presidente del Consiglio, che pochi momenti fa ha detto che qualche volta non è senza utilità politica da parte del Governo lo sfondare una porta aperta.

Il Senato con una sua deliberazione può fare una cosa molto opportuna ed utile, anche sfondando una porta aperta.

Senatore TODARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore TODARO. Ho chiesto la parola per ricordare che quanto al provvedimento per la Sicilia ho già preso atto delle parole dell'onorevole presidente del Consiglio il quale affermò trattarsi di cosa transitoria. Quindi l'ordine del giorno che voteremo non può avere altro significato di quello che deriva da quanto è stato formalmente promesso in questa discussione.

Senatore DI CAMPOREALE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore DI CAMPOREALE. Dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio che ha chiaramente precisato il senso da darsi all'ordine del giorno Finali, e che quindi lascia pienissima libertà di azione al Governo ed al Parlamento, e non pregiudica niente, e non ha quindi significato o valore pratico, non ho nessuna difficoltà di dare favorevole il mio voto.

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI. Io credo che sia meglio andare ai voti. Padrone l'onor. Di Camporeale di andare contro al significato delle parole.

In quanto poi alla dichiarazione che egli ha fatto che il voto che stiamo per dare sia secondo lui, una cosa inutile e insignificante, mi permetta di dirgli che non la credo degna, nè del Senato, nè della sua cortesia.

Senatore DI CAMPOREALE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore DI CAMPOREALE. Rispondo all'onorevole Finali, che mantengo il mio giudizio sul suo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Verremo ora ai voti: rileggo l'ordine del giorno:

«Ritenuto che il provvedimento temporaneo per la Sicilia non sia principio di un sistema politico e amministrativo, da estendersi ad altre parti del Regno, il Senato passa alla discussione degli articoli».

Quest'ordine del giorno è stato accettato dal presidente del Consiglio dei ministri.

Lo pongo ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Domani dunque seduta pubblica alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Conversione in legge del regio decreto 5 aprile 1896, n. 94, per l'istituzione di un Commissario civile per la Sicilia (N. 216 - *urgenza - Seguito*);

Inversione per un decennio delle rendite di opere dotali ed altre fondazioni a favore della beneficenza ospedaliera in Sicilia (N. 218 - *urgenza*);

LEGISLATURA XIX — 1^a SESSIONE 1895-96 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 LUGLIO 1896

Sulla beneficenza pubblica per la città di Roma (N. 220);

Proroga al 12 gennaio 1897 (31 dicembre 1896 - vecchio stile) dell'accordo commerciale provvisorio colla Bulgaria (N. 214);

Approvazione della Convenzione italo-zan-

zibarese del 12 agosto 1892, per gli scali del Benadir (N. 215);

Provvedimenti per la liquidazione del Credito fondiario del Banco Santo Spirito (N. 219).

La seduta è tolta (ore 19).

